PROSE ANTICHE DI DANTE, PETRARCA, BOCCACCIO E D'ALTRI...

Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca





19 1. 230

PROSE ANTICHE

DI

DANTE, PETRARCA, BOCCACCIO

E D'ALTRI

PRECLARI INGEGNI

Testo di Lingua

UDINE
O. Turchetto Tip. Edit
1851

IL TIPOGRAFO AL LETTORE

Anton Francesco Doni *l' anno 1547 stampava in Firenze un libretto col titolo di* Prose Antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio ecc., *il quale raccogliendo più scritture di que' padri della lingua e d' altri ancora avuti in conto di solenni maestri della gentil favella, fu annoverato fra i Testi di lingua.*

L' edizioncella del Doni, *ormai rara quando il* Poggiali *ed il* Gamba *scrivevano le loro Serie, a questi dì si può dire divenuta rarissima; perchè io a utilità dei giovanetti e degli amatori del bel parlare impresi a ristamparla.*

Serbando il testo messo fuori dal Doni, *non tutte ricopiai le scritture, si quelle che acconciamente potessero giovare al fine di questa mia raccolta, e fossero*

secondo il disegno, che, negli avvertimenti ai quattro volumetti di già stampati, ho dimostrato.

Altre scritture di quell' età e di non minore bellezza aggiunsi a compimento del volume, come a dire la lettera dell' Università di Parigi, e il Trattato della memoria artificiale di Frate Bartolomeo da S. Concordio, la presa di Papa Bonifazio, e il parere dei Medici di Parigi sulla peste *stampati in fine delle* Storie Pistolesi, *ed altre ancora.*

A queste terrà dietro il sesto volume, che comprende una cronaca scritta nel Trecento, la quale comecchè non molto conosciuta, è tuttavia da tenersi a buon dritto in altissimo pregio.

PISTOLA
DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO
ALLO IMPERADORE ARRIGO
DI LUZIMBORGO

nella quale lo prega a ritornare i fuorusciti in casa.

Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore e singolare Signor Messer Arrigo, per la divina provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino e non meritevolmente sbandito, e tutti i toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi; testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la eredità della pace, acciocchè nella sua dolcezza mitighiamo l' asprezza della vittoriosa patria del Cielo.

Ma la sagacitade e la persecuzione dell' antico superbo nimico, il quale sempre

e nascosamente perseguita la prosperitade, desiderando morti coloro i quali consentiro e vollero; per l' assenza del tuo valore, noi non volenti, crudelmente spogliò. Quinci è che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemmo, e gli aiutori del giustissimo Re continuamente addomandiamo, lo quale dispergesse la tirannia del crudel tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu successore di Cesare Augusto, passando i gioghi d' Apennino, gli onorevoli segni Romani da monte Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvi delle lagrime mancarono; e sì come il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti, veggendo loro desiderii in gioja, con Virgilio: *ecco i regni di Saturno con la Vergine ritornano,* cantavano. Ma ora che la nostra speranza, cioè che vorremmo che già fosse, (o l' effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo) già si crede, che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, siamo costretti dubitare nella certitudine. E avvegnachè la lunga sete, sì come la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali sono

certe, però ch' elle erano presso, niente meno in te speriamo e crediamo, fermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della Romana gloria. Imperò ed io, che scrivo così per me come per gli altri, sì come si conviene all' Imperiale maestade vidi te benignissimo, e vidi te pietosissimo quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e gli altri miei sensi pagarono il lor debito: ma che con si tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando in molto tempo gia vincitore nella valle dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimenticala. Che se tu arbitri, che i confini di Lombardia siano atti a difendere le ragioni dell' Imperio, non è così al postutto, sì come noi pensiamo. Imperciocchè la gloriosa signoria de' Romani non si stringe coi termini d' Italia, nè con lo spazio d' Europa in tre parti divisa.

Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo re, cioè di te, che 'l celestiale giudizio per quelle parole di Samuel non si inasprisca: quando tu eri picciolo dinanzi alla faccia tua non fosti tu fatto capo delle tribù d' Israel, e il Signore unse il re, e miseti in signoria in via e disse: va uccidi

i peccatori d' Amalec ed al Re Agag non perdoni, e vendica colui il quale ti mandò dalla gente bestiale, e dalla sua solennitade affrettata? così vernando come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu se' così ingannato, come colui, al quale il pestilenzioso animale ripolando con molte teste per danno cresceva in fine a tanto che quel magnanimo costantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami: anzi ancora moltiplicano, essendo verdi rami, infino a tanto che le radici sono sane acciocch' elle dieno alimento, che te principe solo del mondo chiameranno quando tu avrai piegato il collo della contumacia. Cremona non si rivolgerà la subita rabbia, o in Brescia o in Pavia si farà certo, la quale altresì quando ella starà flagellata incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove; e infino a tanto andrà facendo così che sia tolta via la radicevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore col tronco i pungenti rami inaridi-

scono. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo pazzo sicura dal cacciatore rigiaccia; in verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tebro questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano: e forse tu nol sai, Firenze, questa crudel morte è chiamata: questa è la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le glorie del suo Signore: questa è quella Amata impaziente la quale rifiutato il fatato matrimonio, non tema di perdere quel genero, il quale i fati negavano. Ma furialmente a battaglia il chiamò; e alla fine male ardita pagando il debito con un laccio s' impiccò.

Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino ch' ella aguzza le corna del rubellamento contro Roma, la quale la fece di sua imagine e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fumi accendendosi la rabbia; e quindi le pecore vicine e semplici s' infermano, mentre che allacciando con false ragunate fa impazzare. Veramente con-

traria di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontà; infino ch' ella avendo spregiato il signore legittimo; e la pazza non si vergogna a partorire ragioni non sue, e potenzia di mal fare: ma la femina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega, perocchè spesse volte che uno è mosso in malvagio senno, acciocchè mosso vi faccia quelle cose le quali si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste le pene d' esse, sono conosciute d' esser degne.

Adunque rompi le dimoranze alla schiatta d'Isaia: prendici fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth. Tua forza abbatti: perocchè nella sua caduta l'ombra della paura coprirà l'esercito de' Filistei: fuggiranno i Filistei; e sarai libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale noi senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. E come noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusalem santa in esiglio in Babilonia piangiamo, così ora i cittadini, respiranti in pace ed in allegrezze, le miserie delle confusioni rivolgeremo.

Scritto in Toscana sotto la fonte d' Arno a dì XVI del mese d' Aprile

MCCCXI, nell' anno primo del coronamento d' Italia dello splendidissimo, ed onoratissimo Arrigo.

LETTERA DI DANTE ALIGHIERI

AL MAGNIFICO MESSER GUIDO DA POLENTA

SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m' avrei più tosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio. *Minuit præsentia famam*; acciochè io mi valga di quel passo di Virgilio. Io m' aveva fra me medesimo immaginato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori dei depravati costumi, in somma tutto quello ch' essi, con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta, di rappresentare in sè stessi: e forsecchè non si fanno chiamara *rerum dominos gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente

vessata sei da questi nomini nuovi distruttori delle leggi antiche, ed autori d' ingiustissime corruttele. Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi ed onorevoli padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi fare l' ufficio mio a l' ambasiata vostra in quella lingua, la quale insieme con l' imperio della bella Ausonia è tuttavia andata ed anderà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angolo sedere in maestà sua, per andarsi poi divolgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno. Ma oimè che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dall' estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare. interprete allo straniero idioma, s' io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia Romana in bocca: perchè non sì tosto pronunziai parte dell' esordio, ch' io mi avea fatto a rallegrarmi in nome vostro dalla novella elezione di questo serenissimo Doge: *Lux orta est justo, et rectis corde letitia*; che mi fu mandato a

dire o ch' io cercassi d' alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua, che portai meco dalle fasce: la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignoranza di quegli abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, che essi il parlare Italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati, e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno, che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme con il fango d' ogni sfrenata lascivia.

Perchè m' è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita, pregandovi, che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascer gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto del-

l'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIII l'umil vostro servo

Dante Alighieri Fiorentino.

PISTOLA DI MESSER FRANCESCO PETRARCA A MESSER NICOLA ACCIAJUOLI.

Nell' ultimo, o uomo famosissimo, la fede ha vinto la perfidia, la largità l'avarizia, la umiltà la superbia. Nell' ultimo, l'odio ha dato luogo alla carità, la disperazione alla speranza, e alla perturbazione la difficoltà. Nell' ultimo sotto il mantello della verità, la pertinace menzogna, e la bugiarda ostinazione di coloro, che ostavano a' tuoi desiderj, è rotta e spezzata. Gravissima e crudel battaglia è fra la invidia e la gloria, fra la nequizia e la virtu. Grazie ne riceve colui, il quale è Signore di virtude e Re di gloria, che egli essendo duca e guida; vinta la peggior parte, trionfi la parte ottima, e migliore. Della qual cosa

il contrario abbiamo veduto al presente, che la gloriosissima altezza del Re di Sicilia, unica tua sollecitudine, contra la invidia prenderà gli onori, di quì indietro denegatigli. I peccatori vedranno, e in sè si roderanno. Fremeranno i lor denti, e diventeranno tabidi. Ma esso tuo Re, molto più augumentatore famoso, e sereno: che non è stato residendo nella sedia dell' avolo, e cacciata d' Italia ogni nube di tristizia, ed ogni pioggia di lagrime, renderà sereno il nostro mondo con fronte siderea, e con la sua corona lucentissima, come stella, restituirà al regno la pace tolta, ed a' popoli la tranquillità desiderata. Nella qual cosa tu farai, sì come hai fatto fin qui, dimostrando al mondo quel tuo ingegno notissimo, ed alto: e tanto più vigilantemente, quanto è di maggior lode, con giustizia e con modestia reggere; che felicemente acquistare. Ora è il tempo, che tutte le tue forze dell' animo tu raccogli in te, ed a gran fatti ti apparecchi. Niente è fatto, se punto hai del costume di Giulio Cesare; quando alcuna cosa resta a fare, molte cose ti restano; alle quali la tua superna, e famosa gloria ponga la mano.

Noi ti abbiamo veduto magnificamente

combattere con la fortuna avversa. Al presente ti veggiamo vincitore. Ma ecco tante volte essa fortuna vinta ritorna piu mansueta nell' aspetto, e quasi piu soave con lo splendore d' un dorato elmo. Tu hai vinto l' avversa fortuna. La prospera viene ora teco in battaglia. Che pensi? Mutate son l' armi, non il nemico. A te è ora necessaria nuova, e nuova maniera d' armi. Io non voglio che tu giudichi essere minore impresa quando il nemico è lusinghevole. Niuna battaglia è tanto piena d' insidie, e di pericoli, chè quando la crudeltade è combattuta, ed assalita dalle lusinghe. Tu ti sei egregiamente portato nella cosa stretta e chiusa. Ora aspettiamo, che tu te medesimo abbia a guidare nella cosa aperta. Molti nomini indefessi, ed inconvencibili nelle grandi angustie, sono poi stanchi, e vinti in una picciola battagliuzza campestre. Molti uomini virtuosi, fortissimi nelle avversitadi, sono stati superati, e abbattuti dalla prospera, e gioconda fortuna. Annibale nelle grandi angustie fu vincitore a Canne, e nelle delizie fu vinto a Capua. Ed il suo ardore, il quale il ghiaccio e la difficoltà aveva acceso fu in Campagna spento dalle delicatezze e dall'ozio. Spesse

volte la pace è stata di più pericolo, che la guerra; ed a molti ha nocciuto non avere avuto nimico avversario. Molti sono stati, la cui virtù per ozio è stata occulta. E molti, di cui la virtude in tutto è divenuta marcida, avendo la lussuria in loro, e contra loro, occupato il loco del lor nimico. Nulla lite è all' uomo tanto pertinace, quanto quella che è con lo suo proprio animo, e costume. Questa pugna, e questa battaglia si ordina non in campo, ma dentro le mura. Questa nimica generazion d' avversarj è languida, e rimessa in tempo di guerra, e fervida ed ardente in tempo di pace, e più forza ha sotto la toga, che sotto l' elmo. Ed acciò che io taccia tutte le altre genti, ed esempj, i Romani indomiti, vincitori e soggiogatori di tutte l' altre nazioni, furono domati dalla tranquilla pace. E secondo che molti elegantissimi scrittori se ne dogliono la lussuria vincitrice sola ha soggiogato il vinto mondo. La qual cosa antivedendo quello uomo ottimo Scipione nel Senato, quando tanto costantemente contradicea la sapienza del sapientissimo Catone, diceva Cartagine in nassuno modo doversi guastare in tutto, non per poco odio, che a quella portasse;

ma acciò che dapoi, levato via il suo stimolo, la felicità della nostra città non cominciasse troppo a marcire in lussuria. Il cui consiglio volesse Iddio fusse ottenuto, che con i nimici si sarebbe rimasto il combattere, e non con noi i nostri vizj, e la lussuria. In miglior luogo sarebbe il nostro civile stato, e più durato, se si fosse combattuto, e trionfato più spesso.

Forse, tu mi dimandi, dove queste mie parole vogliono riuscire? Dico, che io indovino, esser molti, ai quali paja tempo di doverti riposare. A me è contraria sentenzia ed opinione. Se mi vorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine alla fatica ed alla vita; che a te, e ad ogni chiarissimo e virtuoso uomo, infino all'ultimo spirito della sua vita, o con visibile o con invisibile nimico convien combattere. E tanto più riguarda, quanto più dalle comuni opinioni mi dilungo. Tu da ora innanzi ti sentirai le fatiche raddoppiate, e te ne rallegrerai. Mai con tanto sforzamento, quanto ora, ti convien levarti, quasi come l'animo tuo sia levato in alto sopra sè medesimo. Tu sei venuto agli altri combattimenti, ed al mondo tutto conoscer con-

viene, quale, e quanto uomo, tu nell' una, e l' altra fortuna sei stato.

E non solamente tu, ma quelli, che per tuoi consigli si governano. Tu hai uno Re, 'nell' animo vecchio negli anni giovane, col qual ed in mare ed in terra ti sei travagliato, il quale per molti infortunii, per forza di fato, in somma altezza di stato umano hai prodotto. Dimostragli con che gradi a questa sommità di fortuna si viene, con che arte vi si sta, e che da mo' innanzi tanto è, non inforzarsi di salir piu alto, quanto sè medesimo non approvare degno di tale ascendimento e grado. Pensi questo scettro ereditario, non piu al sangue che alla virtu convenirsi. Il dominio non fa l' uomo, ma lo dimostra e lo scuopre. E gli onori non mutano nè animo, nè costumi, ma gli manifestano. Quello essere dalla fortuna, questo dal merito.

Ammaestralo primieramente che abbia in sè la religione, tema Iddio, ami la patria, e servi la giustizia, senza la quale, il regno (benchè opulento e valido) non può stare. Impari niuna cosa violenta poter durare, è molto piu secura cosa essere amato, che temuto. Pigli uno abito in se da nulla cosa desiderare in terra, se non

la mente buona; niuna cosa sperare, se non buona fama; niuna cosa temere, se non vergogna. Pensi, che quanto è più alto, tanto è meglio veduto, e tanto meno potersi occultare quello che farà; e quanto più è di potenzia, tanto dover essere meno di licenzia. Sappia che sì come il re dal popolo è differente nell' abito, così dee essere nei costumi. Sappia la virtù esser posta nel mezzo, partendosi con egual spazio dagli estremi. Cessi da lui la prodigalita. Sia da lui lunge l' avarizia. Quella guasta le ricchezze, e questa la gloria. Sia tenace della propria fama. Sia temperato dell' onore, avaro del tempo, e largo della pecunia; e nelle orecchie sue suoni quella modestissima ed animosissima risposta del Duca Romano, cioè non volere oro, ma signoreggiare a quelli che hanno l' oro. Voglia piuttosto i suoi sudditi essere abbondanti che 'l fisco; e sappia, che chi signoreggia un ricco regno, non puote essere povero.

Ricordisi che miserie, angustie e fatiche, la sua patria Terra di Lavoro in questi tempi ha sostenuto. Se vero re esser pensa, allora felice si reputi ed avere adempito il suo contentamento, quando le miserie

per altrui diffetti addivenute, con la sua propria virtude avrà scacciato via; i danari avrà restituiti; le rovine avrà rilevate; ritornata la pace, oppresso la tirannide, ed a' popoli renduta la libertà. Induca nell'animo, che con perfetto amore egli dee reggere, perchè amando l'amore si cerca, e niuno regno è più sicuro, che signoreggiare a quelli, che vogliono essere signoreggiati. E secondo quello ammaestramento di Sallustio mai il regno non esca dell'animo, nè del petto del tuo re. Non gli eserciti, non i tesori sono le difese del regno, quanto gli amici. E questi non con armi, non con pecunia s'apparecchiano, ma con servizii e fede s'acquistano.

Abbia concordia con i suoi sudditi, la quale le piccole cose fa crescere, siccome la discordia le grandi pone in rovina, sacondo l'esempio di Marco Agrippa. Fratello, compagno, e buono amico del Re diventa colui, che una volta sarà giudicato degno della sua amicizia. Nessuna cosa dopo la virtù abbia più cara che l'amicizia. Nè niuna parte del suo consiglio si smmuova, seguitando il consiglio di Seneca, cioè, ogni cosa con l'amico deliberi, ma di lui prima delberi. Fidisi molto, ma non

con molti. Sappia il vero amico discernere dal lusinghevole e blando nimico. Oda e pigli le vere lodi come stimoli e sproni alla virtù. Le lusinghe abbia in orrore come veneno. Tardi si dia in amicizia, ma poichè s'è dato, più tardo di quella si diparta, e secondo che è nel proverbio antico, discucisca l'amicizia, ma non la stracci. Quello che all' amico e ad altri concede, quello si creda aspettare, e ricevere da altri. Non finga, o diasi a credere essere amato da ninno, il quale esso non ami. Questo è errore di possenti. I loro affetti ed appetiti sono liberalissimi. Non portano giogo, e non riconoscono superiore. L'amore non si può vincere, nè costringere; se non con l'amore di colui, il quale ha deliberato essere suo amico.

Nessun mal pensi, nè di leggier creda a chi gli rapporti. Cacci via le suspizioni. Agli accusatori dinieghi audienzia. Quelli che pertinacemente insistono, ripranda. Quelli che non se ne rimangono, punisca. Atto imperiale è, quando il Principe non castiga per detto degli accusatori, che gli sommuovono.

Alessandro di Macedonia re, benchè nella gioventude impetuosissimo fosse, sprez-

sò l'accusatore, e felice fu il fine, come doveа. Era Alessandro per prendere il beveraggio medicinale datogli da Filippo suo medico. Sopravennero lettere da Parmenione, per le quali gli accusava Filippo essere stato corrotto da Dario con doni, e che esso medico avea promesso a Dario la morte di lui. E per tanto si guardasse da ogni insidia, e da ogni beveraggio mortifero. Lette queste lettere, Alessandro bevve il beveraggio, e poi le diede a Filippo, ch' egli le leggesse.

Il tuo Re, con alto animo, gl' iniqui riportatori e sussurroni scacci da sè, riprendendogli nel silenzio, mostrando loro aver mentito, e ricordando Ottaviano aver scritto a Tiberio, non doversi pigliare indignazione; che alcuno mal parli di lui, dicendo: Assai è a noi s' abbiamo questo, che non ci possono far nocimento. Certo più avrebbe l' uomo che Iddio, (benchè sia altissimo ed inaccessibile, e non possa essere offeso) nondimeno spessissime volte dagli uomini col mal parlare è lacerato.

Adunque in questo il tuo Re eserciti l' animo, e le forze sue. Nella qual cosa, non solamente la pazienza di quel massimo e di tutti modestissimo principe Otta-

viano è commendata, ma di Pompeo magno, amplissimo cittadino, di Pirro re, e di Filostrato tiranno degli Ateniesi.

Sopporti con pazienza e con benigno animo esser da altri ricercato del suo secreto, ma il secreto d'altri non con grande opera cerchi. Di grande animo è non curare tal cosa; e per contrario abbia egual diffidenza in ogni luogo. Sia tale, quale vuol esser tenuto e veduto, ed allora più, quando o ninna cosa o vorrà essere in lui occulta, nè palesata. Non avrà più in onore l'occhio del nimico, che dell'amico, ne più stima farà di questo, che della testimonianza de' suoi emoli. Scipione con ugual difficolta le spie de' Romani, e de' Cartaginesi fece menar per tutti i campi suoi senza alcuna lesione. Giulio Cesare con simile grandezza d'animo Domizio preso lasciò, Labieno trasfuga a Pompeo spregiò, benchè i suoi secreti sapesse, e non una volta, ma più lettere e secreti de' nimici trovati, fece ardere senza farli leggere. Per questo pensi il tuo Re non mattamente, non per fortuna, non senza cagione essergli dato ed attribuito il titolo di Serenissimo; ma acciocchè nell'animo suo, il quale è prossimo a Dio, ed è più alto delle umane

passioni, niuna nebbia di tristizia, niuno spirito di letizia, niuna grazia di timiditade, niuno appetito nè fumo di libidine terrena possa nè entrare, nè macchiare. Sappia la iracondia nel principe essere bruttissima. La crudeltà solo in nominarla esser cosa scelerata, e tanto più mortale e maladetta, quanto più sono i suoi stromenti atti a nuocere. Senta in sè, che ogni regno è sottoposto all'altro. Più grave ed altro regno fu posto giù. Ogni atto minaccievole e timido sia comunale a' sudditi, aspettando dalla mano del suo superiore, cioè Iddio, ciò che contra loro avrà giudicato. La superbia e la invidia sappia ch' è vizio del popolazzo, e non del Re. Perchè appartiene al Re insuperbire essendo di tanto beneficio obbligato al suo Creatore? Perchè appartiene a lui avere invidia, vedendo niuno uomo essere sopra lui? La verità non dubiti essere fondamento di tutta la fede; e questo è, che alla menzogna molte volte, dicendo il vero, non è creduto. Molto di verità si avvelena con picciola misura di falsità. Abbia e rechisi in consuetudine parlare sempre cose vere, e per tal maniera componga la lingua sua, che mentir non sappia. Che dirò io? Più pericolosa cosa al Re

non è che la bugia; sotto la quale essendo bugiardo, è di necessità la sua repubblica vacillare, e venir trepida, ed in manifesta e certa rovina. Stabile, ferma, e soda, ed incommutabile dee essere la parola, nella quale e sotto la quale la speranza e la tranquillità di tanti popoli è fermata. Perchè dee mentir un Re? Conciossiacosachè per lui si dovrebbe, se fare si potesse, che niuna bugia si potesse per alcuno comporre. Perchè dee essere lusinghieri un Re? Conciossiacosachè non teme persona, e niente spera ancora. Perchè sarà di sè vantatore? Conciossiacosachè a lui bisogna lode di fatti, e non di parole. Perchè sarà minacciatore? Perchè piglierà ardore, e corruccio contro persona? Conciossiacosachè quieto e placido si può vendicare, e perdonando osservare la nobilissima maniera della vendetta.

Guardisi ancora di prendare allegrezza troppo immoderatamente, e guardi le occupazioni temporali quante sono. Non dimostri attristarsi. Riconosca i suoi onori, e quanto è benigna la divina munificenzia verso lui. Non presuma negarsi ad alcuno, conciossiacosachè non a sè solo, ma a tutta la Repubblica è nato. Tenga per fermis-

simo lui fare il suo proprio fatto, ogni volta che a' suoi sudditi da o ajuto, o consiglio. Sia la sua rigidezza temprata con equità. Sia la severità sua mescolata di clemenza; alla sua prudenza e gravezza sia un poco di alacrità, e di lieto aspetto; alla celerita sia maturità. Alla securità la cautela. Alla modestia diletto. Ed alla lenita la debita autorità. Nel suo gesto del corpo sia la bellezza. Nel cibo la sobrietà. La soavità sia nel parlare. Nella riprensione che fa, sia la carità. Ne' suoi consigli la fede. La libertà sia nel suo giudicio. Tardità nel riso. Misura nel dormire. E grazia dell' andare. Sia veloce al premio. Abbia freno al tormento. A quello vada ardentemente, ed in questo sia pigro e tardo. Con un volto punisca il nimico superbo, e con un altro il suo cittadino colpevole, ed a quello si rallegri, ed a questo si doglia. E secondo l' esempio del nobil Duca, faccia ai suoi sudditi i tormenti, sì come sue proprie ferite facesse, e secondo Tito Livio, eziandio colle lagrime si condoglia, come le sue proprie interiora lacerasse.

Ficchi nel suo animo questo: il Re con la misericordia diventare simile a Dio. E che quelli filosofi errarono, che dannarono

la misericordia. Sappià la magnanimità essere al Re virtù peculiare ed opportuna: senza la quale nè del regno, nè d'essere chiamato Re sarà degno. La umanità s'è nel Re piuttosto natura che virtù. Se non v'è, è piuttosto una cosa mostruosa, che vizio. Tanto più dee essere nel Re quanto tutti gli altri uomini esso dee avanzare, e più degli altri tiene il primo è supremo luogo. La quale umanità conciossiacosachè in ciascheduno sia bella, è nel principe bellissima.

Del re pudico e casto, niuna cosa è più bella. Dell' impudico e lussurioso, niuna è più brutta. Il che eziandio negli animali bruti laidissima cosa è, perciò non dee essere nei petti umani. La gratitudine è al Re di gran fortezza allo stato. La ingratitudine rompe i nervi, e le forze del regno, dimenticando chi serve, ed empiendo all' ingrato la sua profondità senza fondo con doni, e servigi, quali tutti si veggono perire dopo le molte parti. Confessi il Re d'onori faticoso, e grave, e pensi onorato essere aggravato e carico. E benchè di quello sia spedito, e libero, nondimeno esso è sottoposto a una servitù faticosa e sollecita, sotto la quale conviene, che sia la

pubblica libertà. Conviengli omai vivere con esempio. I reami con esempio di virtuosi Re si sogliono cercare e comprare. Non si approprj alcuna cosa, se non lo scettro ed il diadema, e quelle cose che nascono da queste, cioè la gloriosissima cura della salute di tutti, benchè malagevole sia.

All' ingegno suo, che ora quasi rinasce, non dia asprezza dissimile. Dia debita verecondia alla sua età, virtute alla nobiltà, maestà all' imperio. Spregi il proprio, schifi le gemme, e gl' inordinati diletti. Facciasi beffe delle cose universali del mondo, le quali fuggono solamente le cose eterne. Armi e cavalli sieno gli adornamenti della sua casa reale. Pace e battaglie sieno i suoi esercizi. Regni con le arti dei Romani, le quali sono, come dice Virgilio, imporre costumi alla pace, perdonare a' soggetti, debellare e scacciare i superbi.

Finalmente sappia questa vita esser piazza di gravissimi pericoli. Non a solazzi, non a giochi, non a pigro ozio, non a diletti, non a lascivie è data, ma solo perchè con breve merito ci apra, e manifesti la vita dell' eternità, e fama di sempiterna memoria.

E perchè il tuo Re sia docile delle cose perfette, legga desiderosamente, ed oda, ed intenda i fatti de' nostri maggiori, ed esempli degnissimi. Degli uomini famosi e virtuosi sia sollecito cercatore, e fervido seguitatore, tenendo nominatamente nell'animo questo, che dal magnifico guastatore delle inimiche cittadi, cioè Scipione, fu osservato nello esercito a Numanzia, (il quale dappoi a molti Duci e Romani imperatori fu esempio, e dottrina nell'atto della milizia) che sì come Scipione nei campi, e negli eserciti de' Romani, così il tuo Re per ogni città scacci e spenga ogni stromento di lussuria, a castighi e corregga i costumi depravati per la troppa licenzia; chè altrimenti niuna speranza di salute non che di vittoria ci puote essere.

Questo esempio pigli da uno. Quell'altro successivamente. Sì che di molti faccia sè perfetto, ed uomo compiuto. Non meno accendono l'uomo gli esempj e non meno s'accende per le parole che per le statue. Magnifico diletto è mescolarsi fra i lodati e famosi nomi degli uomini virtuosi, e bella invidia è quella che si piglia per la virtù.

Ed acciocchè non perda tempo in

lunghezza, il tuo Re abbia innanzi gli occhi, non uno peregrino, strano e vecchio esempio, ma uno freschissimo e domestico, cioè lo illustre d'ogni virtù e divino spirito di Ruberto, la cui vita (se già amore non m'inganna) quanto fusse utile al suo regno, e la morte dannosa, esso stesso vivendo e morendo l'ha dimostrato. Ai suoi passi il tuo Re riguardi, la sua regola contempli e nel suo chiarissimo specchio ponga gli occhi, colui savio, colui magnanimo, colui mansueto, colui Re dei re era. E siccome il tuo Re succede a lui per tempo e per sangue, così succeda nei costumi suoi e nella imitazion delle cose ottime. Colui tutte le più volte felice, e perviene a buon fine, e colui si può dir buono, il quale si sforza di esser simile ai buoni.

Io ho detto poche cose secondo la grandezza della materia: molte ancora mi restano, le quali del certo, tu uomo chiarissimo e famoso, sai, e senti esser tuo peso. Ma al grande amore niuna cosa è malagevole, niuna cosa gli è dura, niuna cosa gli è grave, se non essere amato. Di questo tu richiamar non ti puoi, perocchè del tuo alunno quasi figliuolo, a del suo

amore. del suo giudizio, di suoi consigli, tu sei vero e certissimo Duca ed Auriga. Non Chirone fu più grato, ed accetto ad Achille, non Palinuro ad Enea, non Filottete ad Ercole, non Lelio fu più caro a Scipione Africano. Adunque valentemente adempi il tuo principio. La carità è di tanta potenzia, che ogni cosa sopporta, e l'amore vince e sta sopra ogni cosa. Veramente veduto è, che chi vuol parte nella gloria, sostenga parte della sollecitudine, e degli affanni. L'oro si cava di luogo profondo e malagevole. Di lontano paese si recano le margherite, e le pietre preziosissime. Malagevolmente s' acquista ogni cosa ch' è preziosa e cara. Non è agevol cosa, non è di leggiero trovare la virtù preziosissima, e cara sopra tutte le cose. La buona fama è più splendida che tutto l'oro. Ella si acquista con fatica e con sudore, difendesi con istudio e con sollecitudine, con diligenza si mantiene. La rosa abita fra le spine, la virtù fra le difficoltà! La gloria fra le sollecitudini. quivi s'offende il corpo, e quivi l'animo. Tu adunque, uomo chiarissimo, col tuo gloriosissimo principio esalta questo tuo Re. E quando pensi aver consumato e cominciato, sappi di

certo, che allora tu cominci ad esercitarlo alle sollecitudini ed ai pensieri che appartengono al Re ed alla Repubblica. La qual cosa così fatta, più felice succederà e durerà; e poichè qui dal mondo sarà partito, dove noi siamo velocissimi, secondo che Tullio scrive, volerà alle sedie del cielo.

Vale onor della patria e di noi.

LETTERA

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA
AL MAGNIFICO SIGNOR PANDOLFO MALATESTA
SIGNOR D' ARIMINO.

Io, o illustrissimo Signore, per dirlo liberamente a quella, non ebbi mai a piacere di veder la mia testa nè in guazzetto, nè in gelatina. Perchè stimo, che il mio nome debba acquistare la grazia delle orecchie, e non la effigie la grazia degli occhi. E mi sforzo di esser tale, che piuttosto sia giudicato degno d' essere udito in opra, che d' essere guardato in profilo. Non ho mai desiderato, che con l' ajuto dell' altrui penello debbia restar vivo tra i morti, ma ho studiato, che per mezzo della mia

penna mi vegga chiunque non m' ha veduto. Non niego ch' io non tenga a gloria, quando ad alcuno dei pari vostri viene disio (sì come a voi è venuto) di volerlo fare da loro istessi per onorarmi, ma fuggo farlo da me stesso per innalzarmi. E perciò son restato contento di soddisfare alla volontà vostra per lo messaggiero proprio, eletto a questo. Benchè non sono in dubbio, che cotal ritratto non vi debba servire per un buffone, perchè non sarà senza riso quando non vedrete in me quella bell' aria, che forse imaginata v' avete; ma piuttosto un ceffo da prete vecchio, cappucciato alla Padoana.

Ma lasciando tutti altri scherzi non lascierò dirle, come maggior gloria mi sarà stata, quando il saggio pittore a me indirizzato per ritrarmi il viso, avesse potuto con la divinità dell' arte ritrarmi il core. E siccome vi reca il ritratto del volto, v' avesse recato quello del petto; perchè la Signoria Vostra nell' effigie del mio core avrebbe veduto il simulacro del nome suo.

D' Avignone alli XXVI di Dicembre MCCCL.

PISTOLA
DI MESSER FRANCESCO PETRARCA
A MESSER BENINTENDI SEGRETARIO DELLA
SIGNORIA DI VINEGIA.

Come potrò io coprire la negligenza mia, avendo io ricevuto prima vostre lettere sopra lo epitaffio della chiara e gloriosa memoria del Signor Doge nostro? Io stava tuttavia pensando piu alla scusa, che allo epitaffio, siccome quello che gravemente assediato da una altra squadra d'affanni, e coperto dalla macchina delle occupazioni mie, a voi, siccome io credo, almeno per l'augurio dell'animo conosciuta, non basto pure alle cose da me cominciate, e talmente mi trovo allontanato da così fatti giovanili esercizj, che quando io pur vi ritorno non mi pare che io mi ponga a cose antiche, ma a nuove e non più da me usate. Che quando io misuro il breve spazio della vita, che mi è concesso, e la grandezza dei fondamenti, che ho gettati, spesse volte fra me stesso considerando, tutto mi raccapriccio.

È perciò già molto tempo ha, che io

m'aveva fermato nell'animo, di non scrivere piu versi nuovi, nè per esercizio d'ingegno, nè a preghi d'alcuno, nè per necessita, o diletto di materia; pensando che assai dovesse essere, che i desiderj rispondessero all'intento mio. Il quale proponimento d'animo interrotto, tenendo in questo mezzo poco conto dell'infamia che mi potesse esser data d'ingegno salvatico e rozzo, spesse volte m'ha fatto inesorabile contro la fervida istanza degli amici.

Che più? già aveva io preso la penna in mano, e già cominciata a tessere la tela, quando che la venuta delle seconde lettere, facendomi forza, cacciò la diffidenza, portò seco la vergogna, e ruppe l'ostinazione. Così dunque quella penna, che io aveva tolta in mano per negare, rivolsi ad ubbidire, considerando molto fra me stesso a quello che m'era domandato, e per cui, e da cui, e quel ch'io son tenuto all'amicizia di questo, ed alla memoria di quello. In quella medesima ora dunque, e in quella istessa sessione dettai quattordici versi elegiaci, i quali se per avventura non vi parranno miei, non vogliate maravigliarvi; perciocchè nè anche io, come vorrei, son mio: nè piu son quello ch'io era:

tante son quelle cose, che mi fanno strepito intorno. Benche io vorrei che questo s'intendesse in modo esser vero, che dove io mi veggio vivo, veggio le cose mie. Percioccbè quando io contemplo gli altri, e tutto il genere umano, io confesso che molte cose mi si parano avanti, onde io posso consolare lo stato mio col paragone della sorte altrui, nè facilmente si troverebbe alcuno nè piu libero, nè piu padrone di se stesso di me.

E se forse i versi saranno piu a numero, che non furono palesati, il rimedio è presto: levatene due quei che vi parranno, e rimarrete soddisfatti nel numero. E se anche non vi piacessero punto, tanto piu tenetemi per vostro, siccome quello cha per piacere a voi dispiaccio a me stesso. E per non negare alcuna cosa ne a voi, nè a' figliuoli del Serenissimo Doge, sapendo e volendo, gran tempo consumo di quello che io ho pur troppo gran bisogno, in fatica senza onore. Ho scritto in margine, se cosa alcuna v'è ch' io dubiti, o se il medesimo si può dire in diversi modi, acciocchè sia in poter vostro eleggere quel che vi pare. Percioccbè già molto ben conosco io, come ora tutte le muse mi sono

lontano, e specialmente quella che i greci chiamano Graiva. State sano.

Dal monistero della Certosa in Milano, dove io faccio la state, a dì primo Settembre, a ora di vespro MCCCLVII.

PISTOLA DI MESSER FRANCESCO PETRARCA AL SIGNOR GIOVANNI COLONNA.

Tornando da Roma con la corona dello alloro da me lungo tempo desiderata, e come vincitore portando meco il cognome di laureato, la quale nuova vorrei che tu lietamente e con la salute del mio onore ricevessi; oggi, il che ti fo intendere perchè te ne rallegri, con la scorta e guida degli amici tuoi da Coreggio, sono entrato in Parma; la quale, come tu sai, n' era serrata incontra.

In questo medesimo giorno è stata restituita loro la città, cacciata fuori la guardia dei tiranni; nella quale subito, mutato l' aspetto delle cose, con incredibile allegrezza e libertà della plebe, vi sono ritornate la pace, la libertà e la giustizia.

Qui dunque vinto dai preghi di coloro, ai quali essi sperano cha si debba aggiungere la licenza tua, ed io non ne dubito punto, mi ho messo in animo di farci la state. Perciocchè essi giurano d'avere molto bisogno della presenza mia: la quale cosa certo è più tosto bisogno che necessità. Perchè a chi posso io giovare nel presente stato delle cose? Non soglio io dilettarmi degli strepiti delle piazze, ma dei silenzii: non son nato io ai travagli delle leggi e dell'armi, ma alla solitudine ed all'ozio. Egli è ben vero ch'essi, siccome quei cha il mio desiderio conoscono, una mirabile quiete m'hanno promesso, quando l'umore a l'ardore della allegrezza per corso di tempo sarà raffreddato: ma sia che vuele, non s'è potuto non compiacere a chi tanto amorevolmente pregava. Al principio del verno mi vadrete: e questi dico se a te prima o alla fortuna non piacerà più tardi. Sta sano.

Alli XXV d' Aprile MCCCLIX.

PISTOLA
DI MESSER FRANCESCO PETRARCA
A LIONARDO BECCAMUGGI CHE RACCOMANDA
UN SUO GRANDE AMICO.

Lionardo mio. Anastagio apportatore di questa, valorosa persona, e mio grande amico, viene a corte. Io ve lo raccomando, di quello che potete, di consiglio e di favore. Ho pregato che cerchi alcuni libri; ed io pagherò di qui a cui mi scriverete, come feci degli altri, che pagaste a mio fratello, del quale è gran maraviglia non mi scriva, tale che di lui dubito; benchè la sua vita è tale, che più tosto e da sperare, che da temere.

Arevvi fatto scrivere da Cione nostro di questo servigio, ma pur jersera è venuto di villa, e non l'ho ancor veduto. Di voi spero molto, meritando nulla. Iddio sia vostra guardia.

Di Padova alli IV di Gennajo MCCCLXVI.

LETTERA
DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO A MESSER CINO
DA PISTOJA ECCELLENTISSIMO DOTTORE
DI LEGGI.

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o precettore e padre mio amatissimo, la gravità dell' amorevole, e in un medesimo tempo severo consiglio, che vi è piaciuto darmi, se io m' avessi dato a credere che il suono dalle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del core. Il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, ch' egli non forma gli accenti della bocca vostra coll' intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito e per l' età, e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate nei dolci parti di poesia.

Potrete voi dunque consigliarmi ad amare cosa che avete in odio? Vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi, che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, ed a me promettono altra vita e più lunga e più onorata, che questa non è? Io non credo, che siate per farlo lun-

gamente: e se pure lo stimolo di coloro, che mostrano amar più l' util proprio che l' onor mio vi spignesse a far ciò; io porto fermissima opinione, che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito; ma ritirandovi in voi stesso qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione.

Io, siccome piacque a colei che dispensa le cose di quaggiù secondo il suo volere, nacqui di padre povero, e tanto di me tenero, che, vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni e quando con esempj s' ha forzato guidarmi, ond' io tuttavia cerco di fuggire; cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro e poggio difficile. Ma poichè è piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui ai pericoli di questo mondo, e, siccome mi giova a credere, collocato a parte del suo regno; ritrovandomi io padrone di me stesso ed in età di XXV anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, delle quali più gloria a contento, che ricchezze e noia spero di ritrarre.

Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del cielo dell' una e l' altra scienza v' ha arric-

chito, non vogliate che io, disperando d'asseguirne l'una, fugga quando che sia di guadagnarmi l'altra. La qual cosa siccome vi sarebbe d'infinito affanno cagione, così credo, che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia.

Colui, che d'ogni felicità è datore, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi.

Di Pisa alli XIX di Aprile MCCCXXXVIII.

Giovanni di Boccaccio da Certaldo *discepolo ed ubbidientissimo figliuolo infinitamente vi si raccomanda.*

PISTOLA
DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO
A NICOLA ACCIAIUOLI,

che si rallegra seco del suo ritorno.

Nicola. Se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro, per la dolente anima mia,

che non altrimenti alla Cartaginese Didone la partita del Trojano Enea fu grave, che fosse a me la vostra, e non senza cagione, avvegnachè occulta vi fosse. Nè similmente con tanto desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra. E perciò con quel affetto, che per me si può esprimere più fervente, con voce piena di letizia, vi dico, che voi siete il ben tornato.

La sanità del corpo con la quale credo che quella della mente congiunta sia, ho con lieto animo intesa; e oltre a ciò la seconda fortuna alla vostra virtù debita m' è manifesta: la quale se lo imaginare non m' inganna, piccolo segno d' amore ancora vi mostra, a rispetto ch' ella farà per innanzi. Ed essa, prego Iddio, che così con voi, come con Quinto Metello felicissimo Romano fece, si eterni.

Oh! quanto m' è la vostra benavventurata tornata cara, non per me tanto, quanto per ciò ch' io allora vedrò le inique ed adulatrici lingue (delle quali vi ricordo e prego che vi guardiate) confuse tacere; ora gli animi invidiosi in fuoco pestilenziosissimo consumarsi, ed i superbi nella vostra presenza bassare i colli, i quali con

opinioni perverse, con operazioni malvagie, e con sottrattose parole a vostri beni e a voi si sono ingegnati di opporre.

O giusto di Colui il giudizio, il giudizio che dei cieli in terra ogni cosa discerne! Il quale con laudevole esaltamento di voi i loro intendimenti ha annullati: il che m'è caro.

Dell'esser mio in Firenze contra piacere, niente vi scrivo; perocchè più tosto con lagrime che con inchiostro sarebbe di dimostrare. Solamente cotanto vi dico; che come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare! Nè è nuova questa speranza, ma antica, perocchè altra non mi rimase poi che il Reverendo mio padre e Signore Maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente si basti.

Le nuove cose e varii accidenti avvenuti, i quali in coteste parti ora troverete, son certo che non poco occuperanno l'animo vostro nella prima giunta; e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto, sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio.

Signor mio, Colui ch'è d'ogni bene

donatore, come l'anima vostra desidera, così vi governi.

Data in Firenze a dì XXVIII di Agosto MCCCXLI.

Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna, la debita riverenza premessa, vi si raccomanda.

PISTOLA
DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO
A FRANCESCO DE' BARDI.

Conciossiacosachè le forze degli uomini, se ajutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non ponno, nè perseverare nelle fatiche continove, alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna miseri sottentriamo; è conceduto per li savi uomini, anzi consigliato che intraponendo a quelle talora alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo.

E per questo non estimò Socrate solennissimo e sacro investigatore ne' giorni suoi delle divine cose e dell'umane, essere

sconvenevole a lui la mente cessare dalla considerazione de' profondissimi segreti della natura; e con li suoi piccioli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano per la casa. Però qualunque fosse l'esercizio puerile, più singolarmente porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione e Lelio due singolari lumi del Romano splendore; e ai quali era all'uno in tutto e all'altro in parte la gloria d'avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi riserbata, non si vergognarono d'essere per lo lito di Gaeta veduti ricolgere le piccole pietre e le conche in terra sospinte dall'onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle, essendo essi magnanimi poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni intorno all'ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica.

E così ancora tu, molto giovanetto essendo, sì come sentito abbiamo, da molte, varie e nojose faccende, or quinci or quindi percosso ti doverai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno lodevole trastullo, il quale abbia forza di ricreare alquanto gli spiriti affaticati. E perciocchè forse di questi così

lieti riposi, cioè che t' allegrino, e non offendano, non se' costà fornito come ti bisognerebbe, un piccolo e nondimeno leggero, ma pure per una volta atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo. Il quale nei termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo leggi che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo.

Di Napoli alli XV di Maggio MCCCXLIX.

PISTOLA
DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO
A MADONNA ANDREA ACCIAIUOLI CONTESSA
D' ALTAVILLA.

Nei giorni passati, illustre Donna, dilungatomi alquanto dal rozzo vulgo, e quasi libero da tutti altri pensieri, scrissi un libro delle Donne, e piuttosto a piacer degli amici, che a maggior utile della Repubblica. Così considerando a chi prima dovessi mandarlo, acciocchè appresso di me non si consumasse nell' ozio, e perchè anco ajutato

dal favore altrui più securo andasse in pubblico; veggendo che non era da indirizzare ad alcun principe, ma più tosto a qualche donna famosa, parlando come fa, di donne, innanzi tutte l' altre mi venne in mente la piu degna, ed il piu chiaro splendor d' Italia, non solamente gloria delle donne ma dei Re, Giovanna illustrissima Regina di Gerusalemme e di Sicilia. Della quale considerata la eccellenza, e la nobiltà di così generoso ceppo, onde sono usciti tanti uomini valorosi, e le lodi poi degli istessi meriti suoi, mi venne pensiero d' indirizzarlo umilmente ai piedi dell' altezza di quella. Nondimeno perchè lo splendor suo reale è così lucente e chiaro, e questa mia operetta quasi favilla mezzo estinta, temendo non il maggior lume oscurasse il minore, subito mi cangiai d' opinione. Onde con novo pensiero trascorrendo molte altre, alla fine da quella nobilissima Regina rivolsi a te non immeritamente il mio desio.

Imperocchè meco stesso esaminando i tuoi piacevoli e benigni costumi, la grande onestà, grandissimo onor delle donne, il parlar accorto e saggio; e appresso questo veggendo la generosita dell' animo tuo, le

forze dell' ingegno, con le quali trapassi di gran lunga le doti comuni delle donne; e veggendoti ai tempi nostri per molti tuoi splendidi ed onorati fatti chiaro esempio d' antichità, come a tuo splendor beonemerito, ho voluto aggiungervi il titolo di quest' operetta, giudicando con queste poche lettere non minor ornamento appresso i successori averti accresciuto di quello, che già abbia fatto la Contea di Monte Odorisio, ed ora quella di Altavilla per i quali la fortuna t' ha fatto illustre.

A te dunque mando, ed al tuo nome consacro quanto finora ho scritto delle donne famose, pregandoti, onorata donna, per il santo nome di pudicizia, del quale molto risplendi tra' mortali, che con grato animo accetti il piccolo dono dell' uomo studioso. E se mi sei per credere alcuna cosa, ti conforto, che alle volte lo legga, perchè col suo mezzo al tuo ozio supplirai, e t' allegrerai non poco delle virtù delle donne e della dilettazione delle istorie. Nè indarno stimo, che sarà questa lezione, se tu concorrente dei generosi fatti delle passate dirizzerai la tua fantasia a miglior opera per avanzar quelle. E come tu vi sia per ritrovare qualche lascivia congiunta con l' opre

virtuose (che ciò m' è convennto fare per l' ordine delle istorie) non restar però di leggere, nè aver temenza: anzi continuando fa pensiero d' essere entrata in un giardino, dove stendendo le delicate mani per coglier fiori, ti sia bisogno levare i pungenti spini. Così poste da canto le cose disoneste e biasimevoli, attienti alle oneste e lodevoli. Ed ogni volta che t' avverrà leggere d' una donna gentile cose, che s' appartengono ad nna, che faccia professione di Cristiana, se non senti che tal bene in te sia, svegliati col rossor della mente riprendendo te stessa, che segnata del battesimo Cristiano, d' onestà, di pudicizia o di virtù t' abbi lasciato vincere da una straniera; ed alzando le forze dell' ingegno, di che molto puoi, non patir solamente di restar inferiore, ma sforzati d' avanzar ciascuna di virtù famosa. E siccome sei giovane, bella e ben formata, così anche fa che tu sia più eccellente non solamente delle tue pari del nostro tempo, ma delle antiche maggiori e più pregiate; ricordandoti non esser con belletti e lisci, come il più delle donne fanno, da accrescere le bellezze, ma convenir essere ornata d' onestà, di santità, e d' opere pie, acciocchè facendo cosa grata

a chi t' ha concesso tal grazia, non solamente tra noi mortali sia chiara ed illustre, ma dal Dator del tutto, oprando onestamente e santamente, tu sia raccolta in eterno splendore.

Oltre di ciò, a te piacendo, chiarissimo specchio dell' onestissime donne, darai ardire ed ajuto a questo picciolo libretto d' andar per tutto. Andrà come stimo, sotto il tuo nome sicuro delle male lingue, e porterà quello con gli altri delle illustri donne per le bocche degli uomini degni, e dando cognizione di te, e dei meriti tuoi, non potendo tu esser presente in tutti i luoghi, ti farà a questa età palese, e all' avvenire eterna.

LETTERA
DEL RE PIERO D' ARAGONA
AL RE CARLO MCCLXX.

Piero d' Aragona e di Sicilia Re, a te Carlo di Gerusalemme, e di Provenza Conte.

Significhiamo a te il nostro avvenimento nell' isola di Sicilia, siccome nostro

giudicato Reame per l'autorità di Santa Chiesa, e di Messer lo Papa, e de' Venerabili Cardinali: e poi comandiamo a Ta, che veduta questa lettera ti debba levare dell'isola di Sicilia con tutto tuo podere e gente: sappiendo che se nol facessi, i nostri uomini e fedeli vedresti di presente in tuo dannaggio, offendendo la tua persona e la tua gente.

LETTERA
DEL RE CARLO AL RE PIERO
A' ARAGONA.

Carlo per la Dio grazia di Gerusalem e di Sicilia Re, Prence di Capova, d'Angiò e di Folcachieri, e di Provenza Conte, a te Piero d'Aragona Re e di Valenza Conte.

Maravigliomi molto come fosti ardito di venire in sul Reame di Sicilia, giudicato nostro per l'autorità di Santa Chiesa Romana: e però ti comandiamo, che veduta nostra lettera ti debba partire dal Reame nostro di Sicilia, siccome malvagio traditore di Dio, e di Santa Chiesa. E se ciò non facessi disfidiamti come nostro nimico e

traditore, e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, che molto desideriamo te e la tua gente con le nostre forze provare.

LETTERA

che mandò l'Università di Parigi al Maestro Generale e a tutti i Provinciali e frati radunati nel Capitolo Generale de' Frati Predicatori, quando seppero che il glorioso Dottor S. Tommaso d'Aquino era morto.

A' Venerabili in Cristo Padri Maestro e Provinciale dell' Ordine de' Frati Predicatori, e a tutti i Frati ragunati nel Capitolo Generale a Lione sopra Rodano, il Rettore della Università di Parigi e i Procuratori e gli altri Maestri che leggono a Parigi nelle arti liberali di fatto, salute in Colui, il quale dispone tutte le cose salutevolmente, e provvede saviamente e tutto l' universo.

Con singhiottoso grido di tutta la Chiesa piangiamo con molte lagrime l' universale danno, e il manifesto sconsolamento dello studio, e in comune abbiamo pree-

letto non senza cagione di fare lamento a' questi dì. Ahi! chi darà a noi di potere rappresentare la lamentanza di Geremia profeta, il quale se così isconsolatamente piange la distruzione e rovina della material città Gerusalem noi accesi di maggior zelo siamo tenuti a piagnere così dannoso danno della nostra nuova Gerusalem, cioè dell' universale Chiesa? Udita è la novella rapportante doloroso e lamentabile pianto, lo quale sopra l' usato modo abbattendo le menti di ciascheduno, dandone non udita estasi, e mettendone in inestimabile stupore, finalmente ha trapassato le nostre interiora, e forato questi a morte l' intime cose dei nostri cuori. Confessiamo bene, ch' appena siamo arditi d' aprirla, perocchè l' amore ne ritrae; ma il dolore e la forte angoscia ci costrigne di dire, come noi sapemo per comune rapportamento di molti, e per certezza di novelle, che il Venerabile Dottor Frate Tommaso d' Aquino è stato chiamato di questo secolo. Chi penserebbe che la divina Provvidenza avesse permesso che la stella mattutina soprastante nel mondo, luce e splendore del secolo, anzi, per dire il meglio, il vero luminare maggiore che soprastava al dì, avesse sottratti i suoi raggi?

Certo ragionevolmente giudichiamo, che il Sole ha sottratto il suo splendore, e ha sostenuto ombrosa e non pensata oscuritade, dacchè il raggio di cotanto splendore è sottratto a tutta la Chiesa. E avvegnadiochè noi sappiamo che il fattore della natura con ispezial privilegio a tempo l'avesse conceduto a tutto il mondo, niente di meno se noi ci volessimo accostare all'autoritadi de' filosofi, parea che la natura singolarmente l'avesse deputato a dichiarare le secrete cose di lei.

E perchè stiamo indarno in cotali parole? Colui il quale avvegnadiochè perseveratamente avessimo richiesto dal vostro Collegio nel Capitolo generale dell'Ordine Vostro fatto a Firenze, ahi a noi! non abbiamo potuto impetrare. Impertanto non essendo ingrati a ricordare tanto cherico, tanto padre, e tanto maestro, avendo noi divoto affetto con lui, il quale non potemo riavere vivo, per grandissimo dono umilmente addomandiamo l'ossa di lui già morto, perocchè al postutto non si conviene ch'altro luogo o altra terra, se non quella di tutti gli studj, la nobilissima città di Parigi tenga sotterrate l'ossa di colui, il quale ella il primo notricò, e allevò, e poi

ricevette da lui medesimo notricamento e pascimento da non potere dire. Imperocchè se ragionevolmente la Chiesa fa onore all'ossa e alle reliquie da' Santi, non senza cagione pare a noi onesta cosa e santa, che il corpo di tanto Dottore sia avuto in perpetuale onore, acciocchè colui, le cui scritture fanno appo noi la fama perpetua, la perseverante memoria della sua sepoltura si la confermi senza fine ne' cuori de' nostri successori.

Ma sperando che voi v' inchiniate a noi con affetto in questa addimandazione divota, umilmente preghiamo che, conciosiacosachè partendosi egli di qua lasciasse senza compimento alcune scritture, che si pertengono a filosofia, le quali scritture furono cominciate da lui in Parigi credendo noi ch'e' le compiesse colà dov'era stato trasportato per lo Capitolo, la vostra benevolenza procuri di raccomunarle a noi tostamente, e specialmente il Comento di Simplicio sopra il libro che fece del Cielo e del Mondo, e la sposizione di *Timeo* di Platone, e il libro de' Condotti dell'Acque, e quello di levare gl'ingegni in alti, de' quali libri ci avea fatto menzione con ispeziale impromessa di mandargli a noi.

Simigliantemente se alcuna cosa compose, che si appartengono a logica, siccome noi umilmente addomandammo da lui, quando si partì da noi, la vostra larga benignità degni di raccomunarle anche al nostro collegio. E conciosiacosachè in questo malvagio secolo siamo posti a molti pericoli, siccome la vostra discrezione sa meglio, con divoti prieghi addomandiamo che nel vostro Capitolo per ispeziale affetto confortiate noi coll'ajuto delle vostre orazioni.

Data in Parigi il Mercoledì anzi Santa Croce di maggio anni Domini MCCLIV. Amen.

LETTERA DI MESSER CINO DA PISTOJA A MESSER FRANCESCO PETRARCA.

Poichè nel mio frequentissimo uditorio io vi cominciai a conoscere, ed ebbi notizia nelle concorrenze pubbliche, e nelle dispute private del vostro bello ingegno, io fui sforzato a porvi quello amore, che merita il valor vostro, e che richiedeva l'ufficio mio. Ed è passata tanto innanzi

questa paterna benivolenza insieme con gli studi vostri; che io non come uno degl' infiniti discepoli miei, ma a guisa di proprio ed amato figliuolo v' ho poi sempre tenuto caro: aspettando di voi quei frutti maturi che m' avevano promesso i fiori acerbi dell' intelletto vostro. Nè mi posso dolere di non essere stato da voi continuamente osservato come padre, e riverito come precettore, chè l' uno e l' altro ufficio e di discepolo e di figliuolo avete voi ognora copiosamente adempiuto. Onde non pure appresso di me, che teneramente vi amava, ma con tutto lo studio che virtuosamente vi conosceva vi avete acquistato fama di valoroso e prudente sopra tutti gli altri. Perchè non voglio ragionare del frutto che in quattro anni faceste, chè la dotta Bologna madre degli studi avera sempre da tener memoria della vostra profondissima memoria: poichè in manco di quattro anni tutto il corpo delle scabrosissime leggi civili apparaste a mente, come alcuno altro avrebbe fatto i piacevoli romanzi di Lancilotto e di Ginevra.

Ma voi nondimeno, tratto piuttosto da giovenil leggerezza, che guidato da maturo consiglio, tosto che cominciaste a praticare la splendidezza delle corti, alienandovi dal

vostro glorioso instituto, avete tronco l' ali al più spedito volo, che facesse giammai professore di ragione. Tal chè sperandosi di vedervi un giorno e sulle cattedre e pei tribunali un nuovo Ulpiano instruire la gioventù desiderosa d'imparar le leggi, e giustamente ministrare giustizia, dando il suo a ciascuno; aspettiamo ora vedervi, anzi finora vi vediamo fatto un solenne e ridicolo giucolare in capo della tavola del Colonna, con la lira in braccio movere a riso la turba degli adulatori e de' parassiti che vi si riparano. E lasciandovi ingannare dalla vanagloria, ch' a' suoi seguaci promette la misera e mendica poesia; avete abbandonato quei veri e perpetui onori che vi poteva dare la ricchissima scienzia legale; e l'ho chiamata ricchissima, perchè ella dona agli amici suoi facoltà, magistrati e grandezze; e gli fa non meno temere che riverire: il che non avviene della professione di far versi; che più oltra non vi potrebbe dare che 'l superbo trionfo d'una frasca d'alloro. Messer Francesco, io ho molte volte pianto la misera condizion vostra, ed ho più volte pregato Iddio, o che vi ritorni a più lodato vita, o, s'esser non può, mi levi almeno dell' animo la memo-

ria di voi: perchè quante volte mi sovviene di voi, che fra la notte e 'l dì son più di mille, tante mi pento d'essere proceduta tanto oltra con l'amor che vi porto.

E finalmente converrà che voi ritorniate in voi stesso, consolando i parenti e gli amici, o che io mai più non vorrò sentire ragionar di voi, uomo indegno d'essere stato sotto la disciplina mia. Io aveva apparecchiato per la promozion vostra al grado di dottore una solennissima orazione, e m'era apparecchiato a farvi quello onore, che forse ad alcuno altro non feci giammai. Ma, o vostri e miei infelici studi, o in vano tolte fatiche, *et nulli exaudita Deorum vota, precesque meæ!* Non meritavano andar perduti tanti vostri e sì bene impiegati sudori: e non doverete voi sì miseramente lasciarvi abbagliare dai falsi e torbidi splendori gli occhi dell'intelletto. Che vi poteva mai dare quella famiglia, ancora che nobilissima e famosa, che più non abbiate perduto voi? E forse che con la nobiltà del giurisconsulto non potevate anco onoratissimamente frequentare le corti dei Papi, e visitare Avignone?

Ma io ho forse detto troppo, e dubito che, dal ben che vi voglio trasportato, io

non abbia trascorso a dir cosa che vi punga: ma io vi prego bene, se punto dell' osservanza antica è rimasa in voi, che quel loco nel petto a' miei consigli doniate, ch'ha meritato l'affezione che vi porto. E senz' altro dire, supplico Iddio che consoli voi e me col ritornarvi agli abbandonati studi.

Di Bologna alli XX di Febbrajo MCCCXXVII.

PISTOLA
DEL RE RUBERTO AL DUCA DI ATENE. 

Non senno, non virtù, non lunga amista, non servigi a meritare, non vendicatoli di loro onta, t'ha fatto Signore de' Fiorentini; ma la loro gran discordia ed il loro grave stato: di che se' loro più tenuto, considerando l'amore che t'hanno, credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo ch' hai a tenere a volerli governare si è questo, che ti ritenga col popolo, che prima reggeva; governati per lo loro consiglio, non loro per tuo: fortifica giustizia e

loro ordini: e come per loro si governavano per sette, fa che per te si governino per nove. Abbiamo inteso che traeste quegli rettori della casa della loro abitazione: rimettereveglì; e abiterei nel palagio ove abitava nostro figlio. E se questo non farai, non ci pare che tua salute si potesse stendere innanzi per ispazio di molto tempo.

Data in Napoli a dì XIX di Settembre MCCCXLII. Re di Gerusalem, di Sicilia etc.

PISTOLA
DI MESSER CARLO DI BOEMIA
A PAPA CLEMENTE VI.

Reverendissimo Padre e carissimo amico. Sappiendo noi voi molto rallegrarvi della permutazionè in esaltazione del nostro stato, vi significhiamo a special gaudio che il dì della data delle presenti lettere per li prelati e principi ed Elettori siamo per la grazia di Dio in piena concordia in Re de' Romani eletto: siccome Maestro Giovanni da Pistoja nostro Consigliere, il

quale in ogni cosa fu presente, vi spieghera a bocca.

Data in Rems sopra il Reno, sotto il suggello del Marchesato nostro, Martedì a dì XI di Luglio MCCCXLVI.

PISTOLA
DI MESSR ANDREA DANDOLO DOGE DI VINEGIA
A MESSER FRANCESCO PETRARCA.

Con bonissimo animo abbiamo ricevuta la promessa e lungo tempo aspettata lettera vostra, la quale avevamo proposto prima gustare un poco, e poi leggere appieno con comodità, se l' altezza dello stile non vi avesse sforzato a procedere piu oltra. Il quale quanto elegante fosse da questo si può conoscere, che con tanta dolcezza a se ci trasse e tenne; che senza indugio alcuno non pur volentieri, ma con piacere ancora la leggessimo. Maravigliammoci di vedere in quella le forze dell' animo eccellente, la profondità dell' alto ingegno, e la dolcezza d' una soave eloquenza. E mentre queste cose veggiamo concorrere insieme,

appena possiamo credere, che composizione così virile e santa sia uscita se non da petto sacro. Perciocchè ben convenne a uomo sincero, che ha abbandonato la piazza e la corte, per giovare in cose maggiori alla presente ed alla età futura, incominciare dal ragionamento della pace, con la eloquenza a lui dalla bontà di Dio conceduta. Perciocchè gran maraviglia è di chi copiosamente ragiona; ed è difficile a dirsi quanto la piacevolezza ed affabilità del parlare possa ritornare gli animi alla pace, convertendosi coll' esempio di Cicerone nella salute del prossimo. Sappiamo ben noi e non lo possiamo negare, o uomo ottimo, quanto soave e dolce sia la tranquillità del riposo; e quanto spetta a noi, si ricordiamo della infermità umana: e conosciamo tutte le cose che noi facciamo essere sottoposte a mille casi; ed anco sappiamo la possanza della fortuna. Ma se si levano via i consigli filosofici, e quel che prima si dovea dire, divini, la prosecuzione della giusta guerra, che noi facciamo, merita piuttosto lode che riprensione: e se la ragione è d' alcuno valore, o quel che piuttosto s' ha da credere, nostro Signore Iddio tiene alcuna cura degli uomini, meritamente se

n'aspetta felicissimo fine. Perciocchè quale è maggior miseria della felicità di quei che fan male? E quale è maggior pazzia, che patire lungo tempo la pazienzia, virtù nobile, precedere non pure a virtuosi ma a viziosi effetti? Certo sappiamo noi che dalle leggi ed umane e divine è per vietato, che i malvagi vivano, e la perfidia non vada punita. Per contrario signoreggiando la malizia non pure il giusto mancherebbe dei debiti premi, ma verrebbe calcato dagli ingiusti piedi.

Lungo e forse soverchio sarebbe raccontare la giustizia della nostra causa, e con quante villanie, e finalmente con acerbe ingiurie provocati dalla scellerata malignità di Genovesi siamo stati malgrado nostro e sforzati risentirci. Sapendo che tutto ciò con danno nostro è pur troppo notorio. Testimonio è Iddio, il quale ha dato, ed è tuttavia per darci prosperi successi: perciocchè noi gli abbiamo abbracciato con fraterna e sincera dolcezza, non già come essi si sono portati verso noi. Ma acciocchè lasciando le vecchie ragioniamo delle cose nuove; essi si sforzano levarci la libertà, pietosissima qualità di bene: e mentre ci vietano le cose lecite, ci costringono

a pigliar l'armi: di modo che meritamente ci occorre quel detto di Cesare: a colui che ha le armi in mano, ogni cosa dà chi nega le cose giuste. Chiameremo noi dunque costoro fratelli, oppure domestici inimici, dei quali non ci è peste maggiore a far male? Questa fu virtù nella Repubblica Romana; nè da riprendere sono gl' imitatori di sì venerabile esempio; gli uomini valorosi con più forti supplici punivano il vicino e dannoso inimico, che non facevano il crudelissimo e lontano.

Quanto tempo hanno essi schernito la nostra pazienzia? e quanto ci ha deluso il furor di quegli? e d'ogni fine s'è vantato il loro sfrenato ardimento. Dio volessa che solo a' tempi nostri avessero macchiato la fama d'Italia, la quale così spesso ci pare ch' abbiate pianto! Ma ci è querela antica quanto con l'astuzie loro sia oscurata la corona della Reina, che voi dite. Essi s' hanno fatto il mare inimico, il mondo contrario, e tutte le nazioni odiose. Dei costumi, dei quali piglio questo breve sommario; non può essere daccordo con gli altri, chi prima non conviene con sè stesso. Si neghera forse che non sia vero quel che abbiamo detto di sopra; noi gli

convinceremo s' accadrà che si nieghi. La qual cosa poi che sarà intesa, non crediamo che si ritrovi uomo tanto scellerato, tanto ribaldo, e tanto fuor di se medesimo, il quale non confessi che noi tutto abbiamo fatto con ragione.

Molte altre cose ci sarebbono da dire; ma le lasciamo stare per far fine alla lettera. Noi abbiamo presto a far guerra a questo fine, perchè si sappia che noi cerchiamo una pace onorata alla patria, la quale ci è piu cara assai che la propria vita: e così non manchiamo punto al nostro onore, e facciamo guerra contro coloro, che non hanno potuto sopportare la pace. State sano, uomo valorosissimo, e rendetevi certo che voi ci siete carissimo; ma molto più ci sarete caro, se spesso vi ingegnerete di consolarne con sì bei frutti dell' intelletto vostro.

Di Vinegia alli XXII di Maggio MCCCLI.

EPISTOLA DI MESSER BENINTENDI
CANCELLIERE DELLA SIGNORIA DI VINEGIA
A MESSER MOGGIO PARMIGIANO,
IL QUALE SOLEVA STARE
CON MESSER AZZO DA COREGGIO
SIGNOR DI PARMA.

Non può la tua virtu, Messer Moggio mio, star sotto il moggio ascosa. Ella s' innalza e risplende come se fosse posta sul candeliere: e già tutta sostenuta da vere e non finte lodi per se medesima riluce. Ora acciocchè io cominci dalle querele teco, il quale insino ad ora non ho pur conoscinto, io mi doglio d'aver perduto tanto di questo fugacissimo tempo, senza speranza di acquistarlo, l' avarizia del quale e tanto commendata dalla autorita dei nostri savi antichi. Perciocchè quantunque io non sia buono, nondimeno in questo volentieri m' affatico, di farmi quanto più posso degno dell' amicizia dei buoni. Io confesso che la virtù ha gran forza di conciliarsi gli animi. Di Lei non è cosa piu amabile, nè ebe piu sforzi di voler bene: conciossiachè bene spesso amiamo ancora per la virtu e bontà loro quei che non abbiamo

veduti giammai. La somiglianza dei buoni costumi vince ogni cognizione di natura. Nè altra è più cara e più grata compagnia, che quando gli uomini buoni e simili di costumi sono in amicizia congiunti.

Per la qual cosa avendo io nuovamente udito da infiniti di te molte cose e grandi; a me sei divenuto prima caro che conosciuto: e mentre che mi vien detto quanta è la forza della tua eloquenza, quanta integrità di discrezione, e quanto valor d'animo, in un medesimo tempo di te prendo diletto e stupisco. Veramente che io mi meraviglio come tu occupato in sì gravi maneggi, ed in tanti secolari negozj impedito, abbia potuto dare opera sì valorosamente all'animo ed alla sapienza. E quando io odo dire, che la fortuna s'è contra te malvagiamente adoprata, lanciandoti per molti casi e per diversi pericoli, cotesto tuo valor d'animo mi diletta oltra modo. O quanto è cosa mirabile e di riverenza degna, e specialmente all'età nostra, volesse Dio non più sterile che feconda di virtù, ritrovare uomo coraggioso ne' pericoli, tranquillo in mezzo le tempeste e felice nelle tribulazioni. Questa è cosa e maggiore e più alta, Messer Moggio,

che non si potrebbe credere ritrovarsi in cotesto tuo picciolo corpo. Ma, come io posso credere, in te è discesa una forza divina; ella t' ha dato un animo eccellente, moderato, che tutte le cose conte di sè minori passa, che ride di ciò ch' altri piu teme; il quale è veramenta mosso da celeste possanza. Senza il divino ajuto non potrebbe mai così gran cosa reggersi. S' io non m' inganno adunque quivi con la maggior parte di te stesso sei, onde prima scendesti. Perciocchè sì come i raggi del sole arrivano in terra, e nondimeno sono là onde a noi sono mandati: così l' animo tuo a grande a sacro, pratica quaggiu con essonoi, ma tuttavia s' accosta all' origine sua. Di là pende egli, e di là è mandato e spira.

Laonde con la felicita tua molto mi rallegro, e con la fortuna mia ancora, la quale è per avere da qui innanzi onde io possa mostrare ragione delle spese, ed onde io possa tor forma della virtu e della pazienzia, con l' esempio delle quali io mi faccia riparo contra queste cose transitorie e caduche; e finalmente io componga me stesso alla regola ed ai costumi di quello. O quanto giova all' animo non ancora invecchiato quivi accostarsi onde possa farsi

migliore! Perciò dobbiamo noi eleggere uno uomo dabbene, e sempre averlo innanzi agli occhi, acciocchè viviamo veggendoci lui, e come s'egli sempre ci guardasse tutte le cose facciamo.

Ora io vo' che tu sappia, come per tale t'ho eletto io: io osserverò, imiterò, e benchè tu passassi il mare, seguirò i costumi dell'animo tuo: i quali benchè io non isperi facilmente poter conseguire, che veramente è fatica grande, e sopra le forze mie, almeno non mi dispero io di potergli aggiungere. Perocchè non vi è cosa alcuna, che una continua opera, ed una intenta e diligente cura non ottenga. Le quercia benchè torte si dirizzano, ed il caldo fa distendere una trave piegate e gli alberi ch'altramente son nati, s'accomodano a quel che richiede il bisogno nostro. Ora quanto più agevolmente la mente nostra facile a piegarsi, e più ubbidiente di qual si voglia amore, piglierà forma di bontà, se ferventemente sarà sollecitata! Ma di grazia non mi stimar troppo temerario, se io ti prometto di te cose migliori. Perciocchè l'avere paura di cose non provate sarebbe proprio d'animo debile e infermo; e pazzia sarebbe a non pigliare buona

speranza, poi che io ho da essere governato da tale e tanto capitano.

Ma per non parere ch' io voglia troppo lusingarti, essendo questa arte molto lontana da' miei costumi; sappi finora, che io ho da scriverti dell' altre volte. E però faccio ora fine.

Alli VII di Novembre MCCCLV in Vinegia.

RISPOSTA DI MESSER MOGGIO.

La tua pistola unta di mele retorico m'ha tutto raddolcito, Messer Benintendi mio, la quale coll' ammirabile splendore della mente e del volto, dolcemente allettò gli occhi miei, umiliò lo spirito e confortò l'udito. Ma poichè venendo seco alle strette, cominciai sollecitamente a cercare dove ella mi chiamasse, non potei non maravigliarmi come possibil sia, mentre io considero il grado della grandezza tua, e lo studio della tua fatica, siccome quello che disponi gl' imperj di così gran Doge e i consigli di tanti principi, cedendo a tutte queste cose, ti

riferisca alle qualità mie. Nè so anco troppo ben conoscere se tu hai atteso a raddolcire i costumi, o a purgare gli errori. Perciocchè e' mi pare di ricordare meritamente essersi usato con questi modi a spingere i giovanetti, i quali ovvero abbiamo con derisione ripreso, o con astuta persuasione s' ingegniamo di ridurre in meglio. Veramente io confesso che tu ti sforzi, a non è lecito credere di te, che sei tanto e tale, cosa se non santa ed onesta, e vergogna sarebbe dubitare.

Perciocchè siccome io interpreto, t'ingegni aggiungere sprone all'animo impigrito; scacciare le paure; acciocchè io, che da te son creduto essere affezionato alla bontà, in essa a persuasion tua divenga perfetto. Va un poco più adagio, reverendo padron mio, e ristringi alquanto le troppo gonfiate vele. Perciocchè che altro fai tu, se non ch' io mi vergogni dello sbeffamento d'una bugiarda lode? Chi è costui, che tu maravigliosamente osservi florido di tanto valore d' eloquenza, notabile per intera discrezione e potente per la corazza dell' animo; e chi è questo, che travagliato dagli affanni del mondo e dai colpi della fortuna dà opera alle scienze ed alle discipline? Certo tu ti

maravigli e non cessi di stupire, mentre che con orazione non meno lusinghevole che vera tu mi descrivi per securissimo a' nostri tempi, senza alcun desiderio, e che con mente salda io mi stia a guardare i giuochi del fato non senza favore dell'ajuto divino.

Finalmente io mi vergogno, e rimango mutolo affatto, quando quello, che la mente inferma appena ardisce di pensare, non che la paurosa mano osi dare allo stile, tu me eleggi per tua guida. Ma siccome io mi do a credere, questo è costume tuo, cha di quelli che tu stimi agevoli alla virtù, l'uno sei usato infiammare con le lodi, e l'altro secondo il bisogno degli animi spaventare coll'arguzie.

Ma per rispondere ad alcune pochissime di quelle molte cose, che tu così grandi e molte ragioni; io non son quello, io non son, (e sarà forza ch'io giuri a ch'io gridi) il quale tu debba con tante feste innalzare, piangere col rammarico del perduto tempo, allattare con orazioni ornate, e finalmente con tanta instanza sollecitare: anzi per non dire quanta sia la dolcezza dei simili ingegni, ch'a te piacciono tanto, se tu ricercherai i vani ripo-

stigli del mio picciol petto, per avventura quel che tu non temevi ascoso sotto il moggio, ti dorrà d'aver conosciuto, a l'avrai meno caro quando ti sarà posto innanzi.

Finalmente acciocchè io non paja discordare dal desiderio tuo, degnando tu così miantamente considerarmi; acciocchè io non venga teco alle mani con armi risplendenti, per non dire eguali, avendo io già eletto te per mio singolare padrone, e posto in tuo potere tutti i pensieri dell'animo mio; ma acciocchè il nostro amore nascente metta più alte e più forti radici, attendi a vigilare in ragionamenti sciolti.

Io mi t'inchino adunque, padron mio, ed umile e divoto mi pongo alle ginocchia tue, acciocchè o piacevole, come si predica della tua umanità, o come all'ultimo ti prometti, fatto aspro, vorrai piuttosto comandare, a me sia dato ubbidire a' tuoi comandamenti, e finalmente intrinsecamente aspirare là dove mi chiameranno gli ammaestramenti del tuo socratico petto.

Di Vinegia alli XXI di Novembre MCCCLV.

LETTERA
DI S. BERNARDO A PAPA EUGENIO III.

Che ti dicerò io del tuo popolo Romano qual cosa, è così contra secoli come la superbia e l'orgoglio suo: e' sono gente disusata a pace, e acconcia a romore, empia e non trattevole, e che fino ad ora umiliare non si sanno, se non quando non possono contrastare, molto sono scaltri a fare i mali, ben fare non sanno niente: odiosi al cielo ed alla terra. Iniqui contra Iddio, matti ed ardimentosi contra le cose sante. Brigosi infra loro, invidiosi a' loro vicini, e disumani agli stranieri. Non amano veruno: nè veruno ama loro volendo essere temuti da tutti, e bisogna che tutti altri temano. Non sanno star sottoposti, nè signoreggiare. A' loro maggiori infedeli, ed a' minori incomportabili. Svergognati a domandare; affrontati a negare; importuni a ciò che ricevono, non contenti infin che ricevuto abbiano, sconoscenti poi ch' han ricevuto. Hanno appreso a parlar cose grandi, ed operare poco bene. Larghissimi promettitori: tenacissimi donatori: dolcissimi lusingatori: mordacissimi infamatori,

semplicissimi difinitori, e malvagissimi traditori. Ecco questa piaga hai fra mano: cura queste cose. Infingerti non è lecito; nè piu espresso non te n' ho potuto dire.

LETTERA
DEL GRAN TURCO AI VENEZIANI.

Io venni a Patrasso con un grande esercito; vidi e vinsi: tutte queste cose vi fo intendere con grandissimo danno della Repubblica vostra.

RISPOSTA
DEI VENEZIANI AL GRAN TURCO.

Già non ci hai vinto tu a Patrasso per esperienza di guerra, nè per virtù di soldati, ma si ben per fortuna, la quale non essendo punto in possanza degli uomini posta, aspetta ancora tu quello scambiamento delle cose, della quale leggerissimamente, essendo il più pazzo degli uomini, ti vanti. Poco onorata è quella vit-

toria, nella quale ha potuto più il giuoco della sorte, che la virtù e 'l consiglio degli uomini.

LETTERA
DEL GRAN TURCO AI FIORENTINI.

I vostri mercatanti, i quali trafficano in Galazia e in Ponto ci hanno mandato ambasciatori in Tessalonica a pregarci che possano liberamente passare per quei luoghi senza pagar gabella, nè gravezza. Noi adunque, che non abbiamo cosa alcuna più cara, che mostrare la liberalita nostra verso gli amici, abbiamo fatto questa grazia ai vostri cittadini. E veramente colui, che fa beneficii a persone, che l' hanno meritato da lui, non pare che dia, ma che da altri riceva grazia e guiderdone.

RISPOSTA
DEI FIORENTINI AL GRAN TURCO.

Veramente che noi da te siamo vinti di grandezza di beneficio, non già di gra-

titudine d'animo. Perciocchè noi sempre abbiamo avuto carissimo che tu abbia fatto alcuno onorevole servigio a' cittadini nostri; ma molto piu abbiamo stimato noi il riferirti grazie maggiori, che le forze nostre non sono. Perchè non il beneficio con la grandezza della cosa; ma la volontà dalla animo s'ha da compensare col beneficio.

LETTERA
DEL TURCO A FERDINANDO DI NAPOLI.



Io odo di bonissima voglia ragionare delle egregie tue lodi, della grandezza dell'animo tuo invitto, e della gloria delle cose ch'hai fatte: chè avendo tu tante volte superato gl'inimici in battaglia, con quella ragione hai vinto, che tu potessi perdonare ai vinti: e non perchè il publico inimico provasse in te la giustissima ira della vendetta; ma acciocchè ognuno la clemenza dell'animo tuo conoscesse per prova. E quella che grandissima cosa in un principe riputiamo, nella fortuna contraria sempre t'hai dimostrato invitto, e per le cose prospere non insuperbisti

mai. Abbiamo volentieri ricordato di te queste cose, perchè spesse volte ancora si loda la virtù nello inimico.

RISPOSTA
DEL RE DI NAPOLI AL GRAN TURCO.



Benchè riputiamo cosa bellissima essere per qualche notabile merito dagli inimici lodato, perciocchè dal testimonio loro più veramente siamo approvati, e spesso dal giudicio degli amici ingannati, noi però non cerchiamo tanto il diletto della gloria dalle parole altrui, quanto di guadagnarsi la propria e vera lode dalle cose valorosamente fatte. Nondimeno io ho molto caro essere da te stimato tale, che gl' inimici per la virtù m' onorino, e i cittadini per la giustizia mi debbano amare.



DISFIDA
DI FERDINANDO SFORZA DUCA DI MILANO
AI VENEZIANI.

Ai magnifici, spettabili e strenui uomini Gentile da Leonessa Governatore e

Messere Jacopo Loredano proveditore e capitani e condottieri della Illustrissima Signoria di Vinegia.

Magnifici, spectabiles ac strenui viri. Come crediamo sia noto a tutto il mondo ed alle Magnificenze vostre, come attori esecutori della volontà delle Illustrissima Signoria di Vinegia, è chiarissimo noi assaltato improvviso contro ogni ragione ed onestà (perchè vivendoci pacificamente voleva che fossimo stati avvisati almeno tre di innanzi, come fosse rotto la guerra); provocati siamo venuti e questa presente guerra. E come ella sia andata infino qui, non ci pare necessario a narrare: ed anco per adesso ci pare di tacere la volonta, che avevamo della pace e tranquillità d' Italia, e quello che in pregiudizio delle nostre regioni, per non venire a questo, abbiamo sopportato; e dolersi del torto che ne pare aver ricevuto, non veggiamo tempo nè loco conveniente; perchè qui non e giudice competente creato a terminare le quistioni nostre, se non quel supremo Signore Iddio, che ha da terminare ogni quistione, e sentenziare ogni possanza. Dalla infinita bontà del quale, non per nostro merito, avendo ricevute tante grazie

quante abbiamo, aspetteremmo gravissime punizioni, se non mettessimo ogni nostro studio a cercare *pro viribus* riparare grandi eccessivi inconvenienti, che potessimo comprendere fussero per seguire; non avendo potuto per infino a qui fare altro riparo a quelli che sono seguiti. Però come uomo, al quale la clemenza del nostro Signore Iddio ha concesso questa parte di Lombardia, che teniamo per patria e riposo di noi e di tutti i nostri; avendo compassione delle vessazioni passate, specialmente a questo straziato territorio Bresciano dall' una parte, e dall' altra non vedendo ancora fine a queste disfazioni, per le vie che sono fin a qui tenute dal canto vostro; e perchè per voi è stato scritto, come sapete, per tutte le parti d' Italia, che noi siamo cacciati per le paludi, e che voi siete avanti per la campagna; (la qual cosa è notoria essere stata tutto l' opposito); ed ancora perchè dal canto vostro per capitani e condottieri è stato detto che se si trovera luogo conveniente, questa quistione si definirà:

Ed oltra ciò sendo per le Magnificenzie vostre a noi stato scritto per le vostre del dì XXII del presente, che con ingegno e forze ci farete pentire d' esser venuti tanto

oltre: acciocchè imputazione ninna possa seguire nè ascriversi a noi, deliberiamo estirpare e diradicare ogni cagione, per la quale tante violenze, omicidii, incendii e rapine sono incorsi; *etiam pro patria tuenda*, esponer la persona e lo stato e gli amici e ogni altra facoltà! Ed acciocchè questa volta sia noto a tutto il mondo; ed i popoli d'una parte e dell'altra con vane speranze non possano più essere ingannati; parendoci che qui non si possa dinegare, che non sia luogo eguale nè conveniente a voi e a noi, e piuttosto con vantaggio vostro che nostro, ci offeriamo di venire o sabbatodì prossimo, o qual altro di questi parra a voi fra ora di terza e nona sulla campagna di Mulgarito o di Mantechiaro, là dove ne faremo parre il segnale che ne parra a mezza via, e più presso al campo vostro che del nostro. Promettendo che venendo voi similmente coll' esarcito vostro al loco ed ora soprascritti, le nostre genti d'arme averanno a fare con le vostre; della quale cosa al parer nostro ne seguiranno infiniti beni: prima si torranno via le insopportabili depredazioni e ruine di questo paese, e si finiranno le vane speranze, che saranno

state date ai popoli che perderanno; terzo si vedera un rilevato fatto di tanti valenti uomini in così aperto e bel luogo, come questo, che sarà gran fatto ed esperienza delle sue virtù. Dunque si darà sentenza *quis justius arma sumpserit*; e sarà gran fatto trovare chi ascolti l'appellazione, e di questo aspettiamo la risposta vostra per tutto il quattro di domani.

Francesco Sforza Duca di Milano.

RISPOSTA DE' VENEZIANI.

Jeri a ore XXIII ricevemmo la vostra lettera patente di disfida, ed abbiamo inteso quanto a bocca ci ha riferito il trombetta col messo vostro. E perchè questo è quello, che continuamente per noi s'è desiderato e cercato, come è manifesto all'esercito vostro ed a tutta Italia, che non siamo stati nè per paludi, nè per lame, nè in isteccati, secondochè è stata la Signoria vostra, ma sempre in compagnia in luoghi patenti, come a bocca v'avranno riferito i detti messi vostri; così a

Voi per questa dichiariamo e rispondiamo, che con ottima e gioconda volontà accettiamo la disfida vostra per lunedì prossimo che viene fra terza e nona, in loco onesto e conveniente all' uno e l' altro esercito; perchè alla S. V. non sta a deputare nè giorno, nè loco, ma a noi come richiesti.

Ed in cambio del guanto della battaglia ve ne mandiamo due; con due lancie sanguinose; acciocchè intendiate che noi governatori, Conte Jacopo e Carlo di Gonzaga proveditori, con tutti noi capitani siamo atti a far l' onor della Illustrissima Signoria nostra; come sempre abbiamo fatto, ed a mantenerlo e difenderlo; sperando nella divina clemenza, che conserverà, accrescerà e manterrà lo stato suo; come quella Signoria, la quale sempre ha cercato mantenere pace, ed osservare con tutti i Signori naturali del mondo, ed ha conservato la fede cattolica contra gl' infedeli, e ruinato i tiranni, ch' hanno voluto disfare ed usurpare questa Italia; e per sua bontà ne darà favore e possanza di sbaragliare degli altri, e massimamente quegli, che co' suoi danari hanno acquistato dominio, e senza mancamento di sua fede a voi, col quale non aveva nè pace nè tre-

gua; e concedaranne vittoria con lunga tranquillità e pace di tutta Italia.

Governatore, Conte Jacopo e Carlo di Gonzaga.

COME PAPA BONIFAZIO FU TRADITO, PRESO E COME MORÌ.

Avendo il Re di Francia preso sdegno con Papa Bonifazio per certe cose cha avea volute da lui, e non le avea potuto avere, diede ordine con M. Guglielmo da Nogareto Capitano in corte del Papa ed avevavelo fatto essere il Re, di fare morire il Papa, promettendogli il Re di mettere in grande stato lui, e tutti i suoi, e chiunque s'adoprasse in ciò. M. Guglielmo per dare esecuzione al fatto, fu con Isciarra dalla Colonna nemico del Papa, e dissegli la intenzione del Re, e la sua. Sciarra, come persona, che più desiderava la morte del Papa, che nulla altra cosa, attese volentieri al detto di M. Guglielmo, e subito parlò con quelli che odiavano il Papa, e principalmente con M. Adinolfo, e col fratello, e con M. Ranaldo da Soppino, con

Massimo da Alatro, con Giuffredi Busse Maliscalco della Corte, al quale fu promesso denari assai per condurlo a questo trattato. Tutti intesero al tradimento, e condusservi M. Napoleone degli Orsini Cardinale.

Quando Sciarra, e M. Guglielmo ebbero sedotti costoro a loro piacere, diedero con loro l' ordine, quando lo dovessero fare; e ordinarono farlo di notte per tema, che il popolo d' Alagna non si levasse contro a loro a romore; e al dì nomato, cioè a dì sette di Settembre 1303. Sciarra e M. Adinolfo con le genti loro andarono di notte alle porte d' Alagna; allora M. Guglielmo Capitano in Alagna per lo Papa, e Giuffredi generale Maniscalco, seguendo l' ordine dato con Isciarra, e con gli altri, andarono ad aprire la porta.

Sciarra con la gente sua entrò dentro, e con M. Adinolfo, e con le bandiere del Re gridarono: viva il Re di Francia, e viva Sciarra; e andarono al palagio del Papa, il quale fu per tradimento aperto loro, ed eglino cominciarono a percuotere, e uccidere chiunque si trovavano innanzi in palagio. Sentendo il Papa il romore, e vedendo non potere fuggire, prese l'ammanto di S. Pietro, e poseselo addosso, e prese

una croce in mano, e posesi a sedere in una sedia. Vedendolo Sciarra, e gli altri in quello luogo con l' ammanto, e con la croce, non ardirono a toccarlo, ma gridavano contro a lui, che rifiutasse il Papato, siccome egli avea fatto rifiutare a Papa Celestino. Egli rispondea: mai non rifiuterò, perocchè Papa sono, e Papa morrò.

Eglino lo schernivano, e rubarono tutto il tesoro della Chiesa, e le reliquie Sante, e presero il latte della Nostra Donna, e molte altre scelerate cose fecero e pigliaronlo, e così preso il tennero infino a Lunedì senza mangiare, o bere; e se non fosse una femminella, che gli diede quattro uova con un poco di pane, sarebbe morto di fame, essendo abbandonato da tutti i suoi, salvochè dal Cardinale Francesco, il quale mai non volse uscire del palagio, dicendo: prima sarò morto con lui, ch' io n' esca.

Il terzo di un Cavaliere d' Alagna, pensando quello si facea al Santo Padre nella sua città, subito s' armò, e montò a cavallo, e senza nulla altra deliberazione uscì di casa, gridando: viva il Papa Bonifazio, Santo nostro Padre, e muojano i traditori. Onde il popolo d' Alagna fu tutto

ad arme, e corsero con quello Cavaliere insieme al palagio, dove il Papa era prigione. Molti di quelli d' entro, udendo questo romore, se ne fuggirono fuori. Il popolo entrò nel Palagio, e pigliavano, ed uccidevano i traditori, cui potevano: di loro si gettarono molti per le finestre credendo campare, ma pochi ne camparono. Presi vi furono M. Ranaldo da Soppino, M. Adinolfo, e molti altri caporali furono menati dinanzi al Papa.

Quelli d'Alagna s'inginocchiarono tutti dinanzi al Papa, domandandogli perdono di quello, che avvenuto gli era nella loro città e non era stato difeso. I presi gli domandarono perdono del peccato commesso contra lui. Egli levatosi l' ammanto, e posata la Croce, si fece alle finestre, perchè lo popolo vedesse, che era vivo; e assoluta la città d' Alagna e 'l suo popolo, e' liberò i prigioni, ed ogni altro colpevole, salvochè chi avea del tesoro della Chiesa, se non lo restituiva.

Quando i Romani seppero, che 'l Papa era libero, mandarongli grande ambasciata de' più notabili Romani a pregarlo, che tornasse a stare a S. Pietro; il Papa rispose, che di ciò volea compiacere al po-

polo di Roma, ed insieme con gli Ambasciatori tornò a Roma, e tutti i Cardinali, e l'avanzo della corte di Roma con loro. I Romani uscirono loro incontro con grande festa, e misero il Papa in San Pietro nel Palagio suo. Stando il Papa in Roma, e pensando quello, che avea ricevuto, e specialmente dal Re di Francia, al quale egli sempre avea servito, e concedutogli le decime del Reame di Francia più e più anni, prese in se stesso tanto corruccio che in pochi di morì e fu seppellito in S. Pietro a grande onore, come a lui si convenia.

CORTESIA
DEL SALADINO AL PRINCIPE DI GALILEA.

Egli avvenne che al tempo del re Saladino fu una battaglia fra' Cristiani e Turchi; e sì piacque al nostro Signore che i Cristiani vi furono sconfitti; e fuvvi il Principe de' Galilei, che Cristiano era, il quale uomo si appellava Ugo di Tabaria.

La sera fu egli menato dinanzi a Saladino, il quale bene lo conobbe e gli disse: Ugo, voi siete preso. Certo, disse

Ugo, ciò pesa a me molto duramente. Voi avete ragione, disse il Saladino: perocchè morire o ricomperare vi converrà. Signore, disse Ugo, poi ch'io posso a ricomperazione venire, io vi darò del mio, anzi ch'io moja, molto volentieri, purchè io abbia cosa che vi piaccia. Sì, avete bene, disse il Saladino. Signore, ora mi dite che; disse Ugo. Centomila bisanti, disse il Saladino. Per Dio Signore, questa è troppo gran cosa a sì poca terra com' io tengo. Voi li mi potete ben dare, disse il Saladino, perocchè voi siete sì buon cavaliere, che ciascuno, che udirà parlare di vostro ricomperamento vi darà volentieri o del suo, o ve ne manderà. Signore, disse Ugo, io il vi prometto a fidanza di quello che voi dite; ma che voi vi fidate di me, come crederò io a voi? Io vi crederò, disse il Saladino, uno anno sopra la vostra legge; per tal convenienza, che se voi i centomila bisanti non mi renderete infino a uno anno, voi tornerete a me in quel punto che voi sete al presente. Signore, disse egli, io v' atterrò il conveniente.

Ma ora mi date commiato e scorta, ch' io me ne possa andare come cavaliere. Molto volentieri, disse il Saladino; ma io

voglio parlare a voi segretamente nella mia camera. Signore, disse Ugo, ciò sia a vostro comandamento.

E quando furono entrati nella camera sì 'l domandò Ugo quello che gli piace. Voglio, disse il Saladino, che voi mi mostriate come si fanno i cavalieri cristiani. E chi farò io cavaliere? disse Ugo. Me medesimo, disse il Saladino. Signore, disse Ugo, non piaccia a Dio, che io sì alta cosa, come è l'ordine della cavalleria, io metta sopra tal corpo, come è il vostro. Perchè? disse il Saladino. Signore, disse Ugo, perchè voi siete niente; perocchè voi siete di tutto bene vòto, siccome di battesimo, di fede, e di cristianitade. Ugo, disse il Saladino, voi siete mio prigione: se voi farete il mio comandamento, già non troverete in vostra legge niun prode uomo, che ve ne biasimi. Signore, disse Ugo, dunque vi farò io.

Allora fece immantinente apparecchiare tutto ciò che si conviene a cavaliere fare.

Primamente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davanti.

Appresso ciò il mise in un bagno, e

gli disse: Signore, questo bagno significa che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, quanto il fanciullo quando esce della fonte, in tutto altresì netto vi conviene uscire di questo bagno senza altra villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno il fece Ugo coricare in un letto tutto novello, e gli disse: Signore, questo ci significa il gran letto di riposo, che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavalleria.

Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto egli il levò e vestì di bianchi drappi di seta; poi gli disse: Signore, questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardar liberamente e puramente.

Appresso il vestì d' una robba vermiglia, e gli disse: Signore, questa robba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per la Santa Chiesa difendere.

Appresso gli calzò brune calze di saja ovvero di seta, poscia gli disse: Signore, queste brune calze significano la terra ove noi dobbiamo ritornare, chè noi dobbiamo

in rimembranza avere, che noi siamo venuti di terra, e che in terra ci convien ritornare.

Appresso il fece rizzare in su' stante, e gli cinse una bianca cintura poscia gli disse: Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza. Chè molto dee uno cavaliere guardare al suo affare, anzi che egli pecchi villanamente del suo corpo.

Appresso gli calzò uno sprone d'oro o dorato, e gli disse: Signore, questo sprone ci significa che tutto altresì giusti ed altresì intalentati come noi vogliamo che nostri cavalli sieno, dovete voi essere a nostro Signore servire, ed a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse. Signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo: i due tagli ci significano dirittura e lealtà; siccome guardare il povero contro al ricco, e il debole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti.

Appresso gli misa una bianca cuffia sopra il suo capo e gli disse: Signore, questa cuffia ci significa, che per lo netto delle cose che sotto lui sono, altresì netta

ed altresì pura, come la cuffia, altresì netta, altresì pura dovete voi rendere la vostra anima al nostro Signore.

Signore, ancora ci ha una altra cosa, ch' io non vi darò nè mica, cioè la gotata che l' uomo dona a novello cavaliere. Perchè, disse il Saladino, e che significa quella gotata? Signore disse Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l' ha fatto cavaliere. E sì vi dico, Signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa per nulla dottanza, ch' egli abbia di morte o di prigione. E d' altra parte quattro generali cose dee avere il cavaliere. Che egli non dee essere in luogo ove falso giuramento sia dato, nè tradigione parlata, ch' egli almeno non se ne parta, se altrime n non la può frastornare. *Etsi* non dee essere in luogo ove dama o damigella sia disconsigliata, ch' egli non la consigli di suo diritto, ed ajuti a suo potere. Signore, a' si dee essere il cavaliere astinente e digiunare il venerdì in riverenza di nostro Signore, e se non fosse per avventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore: e se non può gliele conviene ammendare in alcuna altra maniera di ben fare. E s' egli ode messa, offerire dee a

onore di nostro Signore, s'egli ha di che: e se egli non ha, che si offra il suo cuore interamente a Gesù Cristo.

Quando egli ebbe tutto ciò fatto, e detto, Saladino così tutto apparecchiato come egli era, prese Ugo di Tabaria per la mano; e lo menò nella sua tenda là dove aveva bene cinquanta ammiragli. Allora si pose a sedere il Re Saladino, che molto era bello uomo, ed Ugo si volle sedere più bassetto a' suoi piedi; ma il Saladino il fece sedere alto, e gli disse: Ugo, se da ora innanzi avesse più battaglia tra la nostra gente e la vostra, ed alcuno uomo, il quale voi amaste, vi fosse preso; venite a me sicuramente la vostra gamba sopra il collo del vostro palafreno ed io il vi renderò, pure ch'egli sia trovato fra i nostri. E dieci di coloro, che al presente sono presi, fate domandare, ed io li vi dilibererò. Signore, disse Ugo, molto gran mercè.

Or mi date commiato, se vi piace, e sì me n'anderò. Signore, e' si mi ricorda d'una cosa, che voi mi diceste, cioè, che ciascuno prode uomo mi farebbe ajuto a mia ricuperazione, ed io non saprei, nè potrei, come avviso, cominciare a più prode

uomo che sete voi di vostra legge: perchè vi richieggio che voi mi doniate. Ugo, disse il Re, voi cominciate molto bene, ed io vi donerò cinquantamila bisanti. Sire, disse Ugo, molto gran mercè. Appresso a ciò si levò il Re Saladino, ed andò intorno intorno a' suoi ammiragli, e sì li pregò, ed eglino sì donarono tanto, che ebbe bene dieci mila bisanti di rimanente.

Signore, disse Ugo, ora mi potete voi ben dar commiato. Sì se voi siete pagato del soprappiu, disse il Re Saladino. Ugo disse che se ne partirebbe volentieri, se gli piacesse. Ed il Re disse che non se ne partirebbe, se non fosse pagato infino ad un bisante: anzi gli pagherò di mio tesoro, e lo ripiglierò da coloro che promesso il v' hanno.

Appresso a questa avventura se ne venne Ugo in suo paese lieto e glorioso, e ne menò i suoi prigioni appresso lui.

SAPIENZA DI MATTEO VISCONTI DI MILANO E COME RITORNÒ NELLA PATRIA SUA.

Matteo Visconti è stato riputato in

questa età un prudentissimo uomo. Costui cacciato fuor di Milano dalle forze d' un suo grande inimico: essendo egli ricorso appresso al Gran Cane della Scala, ricetto ed albergo di tutti i poveri e fuorusciti, fuggia le turbe e 'l cospetto degli uomini, come sogliono fare coloro, ch' oppressi sono da più gravi pensieri; perchè, come si dice; s' elesse un loco solitario e lontano dalla città per sua abitazione. Dove cominciando l' esiglio del vecchio abbandonato a essere in breve tempo recato in giuoco; divulgando la fama, che tutto solo e vagabondo si stava consumando i giorni intieri sopra la riva del Lago di Garda, il superbo inimico gli mandò un suo per ischernirlo e pigliarsi piacer di lui.

Il quale veduiolo, come aveva inteso tutto solitario, poichè l' ebbe considerato un pezzo, si fece appresso; e da parte del Signor suo gli domandò prima quel che quivi così solo facesse. Rispose il vecchio: io tendo le reti solo acciocchè alcuno non mi dia fastidio. Soggiunse il messo; colui che qui mi manda, desidera intendere da te con che via, e quando tu speri ritornare nella patria. Ed egli rispose: con quella medesima ch' io ne sono uscito. Ma non

prima che i peccati suoi comincino avanzare le scelerità mie: allora necessario è, che io purgato e più leggero ascenda, e che egli coi pesi suoi discenda e ruini.

Le quali parole essendo state riferite al Signore in Milano, dicono che uno che si ritrovò presente subito disse: quel buon vecchio di tutte le cose che aveva non s' ha ritenuto altro che la speranza e l' ingegno: e però non è molto securo farsi beffe di lui.

E certo che saviamente all'uno e l'altro rispose. Prima ch' egli teneva lontano il secreto suo dalle turbe degli uomini. Nel secondo non pure fu savio, ma indovino ancora. Perciocchè poco dopo questo, soprabbondando la malignità dell' inimico, la quale dell' insolente felicitade alimento aveva; cacciatone lui, egli ritornò vincitore nella patria. Nella quale infino al dì presente, come possiamo vedere, signoreggiano i nipoti, e discendenti suoi.

FACEZIA DI PIETRO NAVO CONTRA UGUCCIONE DALLA FAGIUOLA.

Uguccione dalla Fagiuola all' età nostra travagliato da molte avversità della fortuna, essendo finalmente vecchio e stanco arrivò alla corte del Magnifico Can dalla Scala Signor di Verona, come in securo porto: dove liberalmente raccolto, come sempre in quella casa s' usava fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre.

Quivi ragionandosi una volta (come si fa) del mangiare, e facendosi menzione di molti gran mangiatori, fu aspettato dagli altri Uguccione, siccome quello ch' era stimato uno dei grandissimi, ch' egli dicesse alcuna cosa di se medesimo. Perchè avendo incominciato l' uomo di smisurato corpo a narrare cose incredibili del mangiare, ch' egli faceva quando era giovane; dicesi che Pietro Navo, il quale nella corte di Cane era stimato uomo savio, ma molto mordace, gli rispose: Io non mi meraviglio punto delle cose che tu di', perciocchè tu non parli delle cose maggiori, le quali noi però sappiamo: perchè ognun sa che in un

desinare solo tu mangiasti Pisa a Lucca.

Veramente io credo, che la punta del pungente motto passasse il core del povero vecchio. Perchè fermissima opinione è d'ognuno, che in quel giorno si sarebbe potuto acquetare il tumulto del vulgo, quando egli perdè lo stato di quelle due città, s' egli si fosse levato da tavola.

ORAZIONE DI DINO COMPAGNI
A PAPA GIOVANNI XXII.

Non senza maravigliosa prudenza il sommo Governatore dell' universo con abbondanza di celestial grazia elesse voi di tutt' il mondo novero della sedia Apostolica con pienitudine di divina potenza di legare ed assolvere: onde il mondo dee sempre all' altissimo donatore riferire ferventissime grazie; avendo in ispeciale riverenza l'ora di così graziosa elezione.

Onde i devotissimi ed obbedienti figliuoli di Santa madre Chiesa, sparto per lo mondo l' oltre mirabile splendore di vostra serenissima luce, mandano noi siccome messaggi ed oratori a piedi della

vostra altezza per ricevere la forma della vostra benedizione involata dalla pienitudine della sapientissima grazia del tesoro di santa madre Chiesa; il quale non menoma donando. E se fosse piaciuto a' miei compagni e maggiori alla compagnia di ch' io sono, (in cui è sofficiente pienezza di savere), di parlare alla vostra altezza, lo intendimento di quegli ubbidienti figliuoli della vostra città di Firenze, assai n' erano più degni, ed io più contento.

Ma siccome amatore dell' alta virtù dell' ubbidienza, ubbidendo alla loro maggioranza senza alcuna contesa parlerò al vostro altissimo intendimento quello, che il mio piccolo senno potrà comprendere di dire in così alta materia: avendo ricca speranza, che ciò che sarà di manco, che assai sarà; voi e gli altri uditori ripiuterete a mia insufficienzia: di guisa ch' appo il vostro massimo ed altiero animo non riputerà minor grazia per coloro, cha si credono aver me sì come alquanto sofficienta mandato.

Vengano gli oratori di tutte le nefverse parti del mondo, ch' hanno intendimento di cattolica fede, e rallegrinsi davanti alla maestà vostra, riferendo grazie gran-

dissime al datore di così ricca elezione: e voi siccome esaltato sopra i figliuoli delle femine, riempiete i regni e le provincie, spandendo sopra i devoti fedeli la vostra santissima benedizione con abbondanza d'amore di pace, sicchè degnamente godere si possa il frutto di vostra benedizione, e specialissimamente sopra quel nobile giardino di Toscana, in quella nobile città di Firenze: la quale non manca alle voglie di Santa madre Chiesa, sempre con riverenza ubbidire, a guisa di quel girasole, che sempre le sue foglie olentissime gira a guisa di raggi della rota della solar virtù. E siccome la virtù della luce solare le volubili foglie già quasi passe rilieva in valorosa verdezza, così la vostra benedizione rileva, e ricrea in maravigliosa allegrezza il mondo, e gli abitanti tutti: poichè di tutti è eletto quegli, che ne farà salvi tutti: che ha potere e balìa di assolvere e di perdonare.

Rallegrinsi i giusti di te apostolico santo campione di loro difensione, amichevole ammezzatore tra loro e Dio, confermatore di loro ricca speranza. Rallegrinsi i peccatori ch'hanno rifugio, e consolator benigno in perdonare ed in assol-

vere. Tremino i pessimi eratici; chè ci è esaltata la luce della sapienzia, la quale struggerà e confonderà ogni error tenebroso. Allegrinsi i pargoli e benigni, ch' hanno santissimo padre, le cui preghiere da Dio non tornano vote, in accrescimento di fede, in riposo di pace. Giubilino i santi e religiosi, i quali hanno vero pastore, il quale senza infinto animo porrebbe, se bisognasse, l' anima sua per le pecore sue. Faccia festa la celestial corte, la quale vede per grazia il mondo fornito di verace perdonatore, secondo lo intendimento della beatissima Trinitade. Guai a que' d' Inferno, ch' hanno perduto gran parte della speranza dello acquisto dell' anime nostre, e di così ricca festa, ove al mondo è fatto sì ricco dono.

Piaccia alla beatissima Trinità gloriosa di concedere grazia al bisognevole mondo di possedere a voi, apostolico santo, lunghissima e buona vita: acciocchè il ricco dono, del quale il mondo fa festa, sia pienamente fornito a laude e salvamento della cristiana fede; e della Santa madre Chiesa, e de' suoi fedeli. Amen. Quegli vostri ubbidienti e quella vostra comunale di Firenze, la quale è vostra e sarà sempiterno, e se più volte ch' una possibil fosse vorrebbe esser vostra,

sè, ed ogni sua possa e virtude offera sotto la vostra benedizione: degnatavi secondo loro valoroso volere intra gli altri figliuoli benedirli e ricordarvi di loro.

TRATTATO
DELLA MEMORIA ARTIFICIALE.

Manifeste ragioni assegnano i savi filosofi, i quali scrissero dottrina di parlare, che la virtù, che Dio die' all' uomo di parlare nella lingua, è la cagione, perch' ai tutte le bestie avanza; e quanto per la detta cagione è maggiore, è migliore in ciò che sa favellare meglio e più saviamente. E io udendo nella favella cotanta utilità, si mi venne voglia e talento, a a priego di certe persone, della Rettorica di Tullio o d' altri detti di savi cogliene certi fiori, per li quali del modo di favellara dessi alcuna dottrina: non perchè fossa mia credenza che solo la bella favella avesse per se alcuna bontà se colui che sa ben favellare, in sè non avesse senno e giustizia: anzi senza le dette due cose, secondo che dicono i savi, è quella persona per la

favella una pestilenza grandissima pel suo paese, perchè la sua favella così è in lui pericolosa, come uno coltello aguzzo e tagliente in mano d' uno furioso. Ma se l'uomo ha in sè senno di sapere bene sulle cose vedere, e ancora in sè senno e giustizia, cioè ferma volontà di volere le cose ben disporre e dirittamente voler fare, si fa bisogno di sapere favellare, acciocchè sappia le cose mostrare ed aprire, e senza la favella sarebbe la bontà sua come uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo, più che terra non vale. E quando la favella è accompagnata in alcuna persona con la giustizia, e col senno, rendesi perfetto l' uomo, chè è tanto migliore che gli altri quanto t' ho mostrato di sopra; chè sanno gli uomini per la favella meglio che non sanno gli altri animali, perchè vale molto a sè medesimo, ed è molto utile e caro al suo comune, ed a' suoi parenti ed amici è di grandissimo consiglio e refugio. Dunque qualunque persona ha volontà di sapere piacevolmente e bene parlare, si disponga prima d' avere senno acciocchè conosca e senta quello che dice, e poi pigli ferma volontà d' operare giustizia e misura acciocchè della sua parola non si possa

altro che bene seguitare; e questo cotale legga sicuramente in questo libro e senta meco certi ammaestramenti dati dai savi sul favellare, e dappoichè gli avrà letti e bene intesi, s' avvezzi spesse volte di dire, perocchè il bel parlare è tutto dato all' usanza e senza l' usanza non può essere alcuno bel parlatore. L' usare certamente insegna ogni cosa; donde si suole dire letteralmente ispesse volte da molti: *usus cuncta docebit* ecc. *Explicit proemium.*

INCIPIT TEXTUS.

Memoria ec. Qui comincia il trattato del libro, nel quale si dà dottrina come il dicitore la sua diceria a mente possa tenere. Gia abbiamo veduto della prima cosa, che al dicitore fa bisogno di sapere, cioè come ha a imparare di favellare perfettamente in ciò che t' ho mostrato, qual' è buona, qual' è composta, qual' è ornata, e qual' è ordinata favella; laonde a osservare la dottrina già detta la favella perfetta si rende. Or ti voglio mostrare della seconda cosa che fa bisogno al dicitore di sapere,

acciocchè perfettamente dica la sua diceria, cioè come la sua diceria si reca a memoria, acciocchè quando la dice, l'abbia bene a mente, perocchè niuno la direbbe bene se quando la dice, bene a mente non l'avesse.

ORA COMINCIA LA PRIMA DICHIARAZIONE DEL TESTO.

Se la memoria ha in sè alcuna dottrina, ovvero è tutta da natura data, li savi antichi ne dubitarono. Ma avendola in sè, arte ch'è utile ti voglio mostrare e aprire. Debbi sapere che due sono le memorie, cioè la naturale memoria e l'artificiale. La naturale è quella che con l'animo è congiunta e insieme col pensiero nata; l'artificiale è quella che, sotto certi ammaestramenti imposta, è dallo ingegno trovata. Questa artificiosa contiene in sè l'utilità della naturale memoria e dalle accrescimento, e però questa artificiosa fa grandissimo pro a coloro che la naturale hanno buona, come vedere potrai per innanzi. E poniamo che coloro, che la na-

turale hanno buona, non curino de' miei ammonimenti, ajuteremo almeno coloro che nan hanno sì buona memoria; a però dell' artificiale memoria alcuna cosa voglio brevemente dire a superficialmente, a non appieno.

La memoria artificiale si fa di due cose principalmente, de' luoghi e delle immagini: e noi con Tullio appelliamo luoghi quelle cose che brevemente e perfettamente sono manifeste, e quelli agevolmente con la materiale memoria comprendere possiamo, siccome cosa o canto o camera o sponda, ovvero altre a queste somiglianti. Le immagini sono forme o cose somiglianti della cosa, della quale noi vogliamo ricordare, siccome cavalli o lioni o aquile; e se delle dette cose memoria vogliamo avere, le immagini loro in certi luoghi sì possiamo allogare. Ora che luoghi si debbano trovare, in che modo dobbiamo fare, e come nei luoghi le immagini mettere, ti voglio per ordine mostrare e aprire. Siccome coloro che sanno leggere, possono quello che è detto scrivere, e leggere e recitare poi quello che scritto hanno, così coloro che molta cose hanno apparato, possono quella che udito hanno per imma-

gine collocare ne' luoghi, e quelle ricordevolmente pronunciare. I luoghi alla carta ovvero alla cera sono somiglianti, e le immagini alle lettere; il disponimento e lo allogamento delle immagini è come la scrittura, il pronunciere è come il leggere. Conviene adunque, se di molte cose ci vogliamo ricordare, molti luoghi comprendere, sicchè in molti luoghi molte immagini possiamo allogare. E ancora conviene questi luoghi per ordine avere, acciocchè per l'ordine impediti non siamo niuna volta, sicchè le immagini, le quali ne' luoghi certi avremo collocate, abbiamo bene alle mani. Ancora interverrà de' luoghi posti per ordine che, ammoniti per le immagini, possiamo dire di qualunque luogo ci piacerà quello che ne' luoghi abbiamo disegnato; come se molti conoscenti si veggano per ordine stare, non fa forza se da capo o dal fine o dal mezzo i nomi loro cominceremo a dire. E però conviene che per ordine abbiamo i luoghi e a mente tutti per la memeria naturale, e quelli che avremo presi grandemente a memoria notare, sicchè sempre li sappiamo a mente, perocchè le immagini, quando non si usano, come le lettere agevolmente si disfanno, ed i luoghi

debbono siccome carta rimanera. E acciocchè nel numero dei luoghi ingannati non siamo, a cinque a cinque si convengono notare a questo modo, cioè, sa nel V° luogo una mano d' oro poniamo e nel X° nn nostro conosciuto, che si fa chiamare per volgare Decimo; poi sarà agevole ciascun quinto luogo così disegnare. E ancora è meglio di fare i detti luoghi in luogo diserto che in troppo palese, e buono luogo si è la selva e non la piazza; imperocchè lo spesso andare degli uomini conturba e disfa le notate immagini, e i luoghi diserti conservano le similitudini delle immagini. Ancora sono da trovare i luoghi di forma e di natura disuguali, acciocchè apertamente sieno manifesti. E però se avrai trovati quelli che sieno simili, sarai in errore per la similitudine de' luoghi, e non ti avvedrai in quale de' detti luoghi avrai le immagini collocate. Ancora conviene avere i luoghi di mezza mano, perocchè troppo ampi rendono le immagini vaghe, cioè, niuna cosa facenti, la quale cosa mai non debbe essere; (oltrechè mi sarebbe contro il testo che dice che mai le immagini debbono stare indarno) e le troppo strette spesse volte non pare che le collo-

cazioni delle immagini possano comprendere. E ancora conviene che non sieno luoghi troppo lucidi ovvero troppo scuri, acciocchè le immagini negli scuri luoghi non si celino, o per lo splendore sieno lucide troppo. Ancora è utile che i luoghi non sieno presso quasi a trenta piedi, perocchè, come il guardare, così vale meno il pensiero, se troppo si dilunga o appressa quello che vedere si conviene. E avvegnachè sia agevole cosa a colui, che sa molti e acconci luoghi trovare, se nel modo, che di sopra abbiamo mostrato, alcuno pensa di non saperlo fare, egli medesimo molti acconci luoghi da sè trovi, perocchè col pensamento ciascuno luogo come gli piace puote comprendere, e in quella parte a suo arbitrio luoghi fare. Per la qual cosa, se di questo mostrato modo non saranno contenti, essi medesimi col loro pensiero troveranno acconci luoghi, e a lor arbitrio si gli ordineranno. Dei luoghi abbiamo assai detto di sopra. Ora alle ragioni delle immagini passiamo. Conviene adunque che le immagini delle cose a similitudine debbano essere, e di tutte queste immagini ci dobbiamo eleggere similitudini a noi molto manifeste. Due similitudini debbono essere;

l'una delle parole e l'altra delle cose. La similitudine della cose si ha manifesta, quando sommariamente le immagini di queste facciamo; e la similitudine delle parole si fa quando ciascuno nome e vocabolo per immagini si nota nella memoria. Di tutto uno fatto per una similitudine ed immagine spesse volte la memoria si comprende in questo modo: se l'accusatore dirà, alcuno essere per veleno morto per cagione di guadagnare aredità, e dirà che di ciò vi sieno molti testimonii che il sanno, e di questa prima rea cosa ci vorremo ricordare, perchè ci sia agevole a difendere nel primo luogo, di tutta questa cosa una immagine faremo. Porremo uno infermo che giaccia nel letto, cioè quel medesimo, di cui si favelli, se la sua forma sapremo; ma non conoscendolo, terremo un altro non di piccola condizione, acciocchè presto a memoria ci possa venire, e al letto suo l'accusato porremo, che da bere nella mano sua diritta tenga a nella manca la tavola, cioè il testamento, e le dita che sono dopo il madiano della mano tenga aperte. In questo modo e de' testimonii e della eredità, e di colui il quale è morto potremo memoria avere. E poi tutti gli

altri peccati ne' luoghi porremo per ordine. E quante volte della cosa ci vorremo ricordare, se la disposizione delle forme e delle immagini con diligente similitudine faremo, agevolmente della cosa, che vorremo, avremo memoria. Quando la similitudine delle parole per immagine vorremo mostrare, maggior fatto imprenderemo a fare; e maggiormente lo ingegno nostro proveremo; e questa cosa in questo modo la ci converrà fare; *già i re di Grecia apparecchiano di fare vendetta.* Nel luogo primo ci conviene porre Domizio che al cielo alzi le mani, (ma Bartolino, che scrisse su Tullio, si pone meglio queste cose; me non curo, perchè in questo scritto non sta se non come sta il testo puro) quando dalli re con forze è abbattuto. E questo sarà: *già a casa i re di Grecia apparecchiano di fare vendetta.* In un altro luogo Isopo e Cimbro che subornano Ifigenia, Agamennone e Menelao; e questo sarà: *i re di Grecia apparecchiano.* In questo modo tutte le parole dette saranno. Ma queste similitudini dalle immagini allora varranno, se la naturale memoria ajutiamo con questo assegnamento, che posto il verso, onde ci vogliamo ricordare, da noi mede-

simi due o tre volte ci passiamo sopra, e poi colle immagini le parole esprimiamo. E nel detto modo alla natura si somministrera artificio, perchè l'una, separata l'altra, sarà meno ferma; ma molto sarà piu ajuto nell' artificiosa che nella naturale. La qual cosa insegnare, grave non ci sarebbe a noi Tullio, se paura non avessimo, quando anche ci partissimo dall' instituto nostro, che di piccola utilità sarebbe il dare di ciò una breve dottrina. (Tullio non vuole tanto dire della quinta parte della rettorica come fa bisogno, e però brevemente la tratta, e nondimeno dice ciò ch' è bisogno; avvegnadiochè alquanti il riprendano, e l'uno è colui che fece la poetica novella: *tamen male reprehendit*). Ora, perchè suole avvenire che delle immagini, certe ne sono ferme e a muoverci piu acconcie, e certe meno acconcie e piu debili, e che appena possono muovere la memoria, per che cagione ciascheduno sia e da mostrare, sicchè la cagione di ciò conosciuta, sappiamo che immagine abbiamo ad eleggere, e quale abbiamo a schifare. La natura dunque medesima c'insegna che fare ci conviene: perchè se alcuna cosa nella vita vediamo piccola, usitata,

cotidiana, siamo usati di non ricordarcêna, perchè di niuna cosa, se non è nuova o grande, si commuove l'animo. Ma se una cosa udiremo o vedremo grandemente sozza o onesta, o non usata, o grande, o da non credere, o cosa di scherno, quella cosa per grande tempo ci sarà a mente. E però le cose che tuttodì vediamo o udiamo, si dimenticano, e delle cose, che nella nostra gioventù ci addivennero, spesse volte bene ci ricordiamo. (Nota: *quod nova testa capit, inveterata sapit. Et ratio hujus ponitur per Bartolinum*). E le dette cose per altra cagione non possono venire, se non perchè l'usate cose leggermente le dimentica la memoria, e le nuove e le lunghe cose per più gran tempo stanno nell'animo. Del nascimento e coricamento del sole niuno si maraviglia, perchè spesso interviene, ma dello scuramento del sole si maravigliano molti, perchè fa rare volte; e dello scurar del sole si maravigliano, e non di quello della luna, perchè avvengono più spesso gli scuramenti della luna, che gli scuramenti del sole. Insegna dunque la natura, della cose palesi e usitate non ricordarcene, ma bensì d'uno grande e maraviglioso fatto. Seguiti dunque l'arte la natura, e quello

ch'ella desidera si trovi, e quello che mostra seguiti, perchè niuna cosa è prima che la natura abbia trovata, ma i cominciamenti delle cose degli ingegni degli uomini sono trovati, e i fini s'apparann per dottrina. Le immagini adunque ci converranno nel detto modo trovare, il quale possa più nella memoria stare, e interverrà questa cosa, se di cose di molto conto faremo similitudine, e se non mute, ovvero vaghe porremo le immagini, ma che in loro abbia di novità alcuna cosa, o se nobilta o bellezza, ovvero alcuna turpitudine le daremo, ovvero se alcuna adorneremo, o di corone o di vestimento di porpore, per la quale similitudine a noi sia più manifesto, ovvero se difformeremo alcuna cosa facendola sanguinosa, ovvero di sangue brutta, ovvero disconcia o difformata la faremo. E siccome la cosa vera è sì fatta, che ce ne ricordiamo più agevolmente, così delle cose non vere, o del luogo dove riposte sono, e diligentemente notate non ci sarà malagevole a ricordarne; ma quello ci converrà fare, che tostamente trascorriamo tutti i luoghi primi per cagione di rinnovare le immagini Io so bene che i retori Greci molte immagini scrissero di

molte parole, acciocchè coloro che sapere le volessero, le avessero apparecchiate, e cercandone non s' affaticassero; la qual cosa abbiamo per certe ragioni riprovata, perchè è uno scherno per l' abbondanza della molte parole trovare mille immagini di parole. Che potranno queste cose valere, conciossiacosachè per l' abbondanza delle parole ora una parola, ora un' altra ricordare ne converrà? E ancora perchè vogliamo noi rimuovere alcuno dalla maestria del trovare, acciocchè da sè niuna ne cerchi. conciossiacosachè noi a lui tutte le cose diamo apparecchiate come si debbon fare? E ancora l' uno per alcuna similitudine, l' altro per l' altra più si muove; perchè spesse volte in una forma. che a noi parrà ad alcun' altra simigliante, non avremo uomo seguitatore, perchè a un altro, altro parrà: e così delle immagini, quella che a noi parrà buona di ricordare, quella ad altrui poco buona parrà. E poi si conviene che ciascuno a suo modo le immagini trovi; e a colui che insegna si conviene ammaestrare come le immagini si debbano trovare, e una e un'altra, e non tutte di quella generazione saranno da dare per esempio, per lo quale possa es-

sere più chiara la cosa. E secondo che quando disputiamo di trovare proemii, diamo la ragione di trovargli, e non diciamo mille generazioni di proemii, così arbitriamo che si convegna delle immagini fare.

Ora acciò per avventura la memoria delle parole o troppo malagevole o poco utile tu non pensi, e contento sia a quelle memorie delle cose, che sono più utili, e più hanno d'agevolezza, ammonir ti voglio perchè non riproviamo la memoria delle parole. Perchè pensiamo che si convenga, coloro che delle cose agevoli si vogliono senza molestia e fatica agevolmente ricordare, nelle cose più malagevoli prima essere esercitati; e noi questa memoria delle parole non induciamo perchè del verso ci possiamo ricordare, ma perchè per questa usanza utile quella memoria delle cose confermiamo, e da questa malagevole usanza senza fatica a quella agevole possiamo trapassare. Ma conciossiacosachè in ogni scienza debile è l'ammaestramento dell' arte senza molto e continuamente usarla, allora però nella memoria come vale la dottrina, se lo ammaestramento per istudio e fatica e diligenza non si conferma? Acciocchè molti

lueghi tu abbia, i quali secondo l'ammaestramento ho fatti, dêi cura avere, e nell' ordinare le immagini spesso ti conviene adusarti. Niuna volta è che non abbiamo alcuna cosa di voler tenere a memoria, allora maggiormente quando siamo occupati in alcun fatto maggiore; però conciossiacosachè sia molto utile ricordare agevolmente, non t'inganni, che questa fatica ti convien durare, tanta dà utilità; lo che, conosciuta l' utilità, potrai da te stesso estimare. Per più parole ammonire non ti voglio. Guarda qui bene, che più malagevole sarebbe ad intendere questo scritto che non sarebbe il testo solo. Ma, congiungendo poi questo scritto col testo, potrai bene intender questo, e non è proprio questo scritto, ma è il testo per volgare, ma meglio sta il testo per lettera. Deo gratias.

Explicit textus Tullii memoriæ artificiosæ vulgariter.

QUI SI CONTA
D'UNA VISIONE DEL PARADISO TERRESTRE.

Lo paradiso deliciano si è in terra in questo mondo nelle parti d'Oriente suso un monte altissimo sopra tutti altri monti e sopra tutto il mondo terreno: del qual paradiso nascono quattro fiumi, li quali cercano tutto il mondo, li quali hanno nome Tigris, Eufrates, Gion e Fison. E allato di uno di questi fiumi, il quale ha nome Gion, era uno monastero di monachi, grandi amici di Dio, e facevano veramente vita angelica.

Ora avvenne che una fiata andando tre monachi di questo monastero per l'orto di questo monastero spaziando, pervennero alla ripa di Gion e lavaronsi li piedi e le mani. In questo videro venire giuso per lo detto fiume uno ramo di uno arbore molto variato di colori bellissimi, e aveva foglie di colore l'una dell'oro, l'altra dello argento, l'altra dello azzurro, e l'altra era verde; e così erano variate di colore; lo quale ramo era pieno di pomi e di frutti bellissimi, e molto amorosi a mangiare. Allora questi monachi presero quello ramo,

e guardavano la bellezza sua, e laudavano e glorificavano il nome e la possanza di Dio di così maraviglioso arbore; e pensando e guardando quella rama così maravigliosa e bella, e contemplando ciascheduno infra loro medesimi cominciarono a lacrimare, considerando le grandissime cose di Dio e dicevano infra loro medesimi: *veramente è santo quello loco, donde quello ramo venne.* E pensando sopra ciò e lacrimando ciascheduno, riguardava l'uno all' altro e diceva: *di che piangi tu?* Rispondevano: *Io piango della grande immaginazione e contemplazione che ho nell' anima mia, pensando e contemplando lo loco, donde venne questa rama: credo ch' ivi sia Dio con li Angeli suoi.* E allora ciascheduno disse, lo somigliante pensiero era nell' anima sua. E disse uno di questi santi monachi: *Vogliamo noi andare in quel santo loco suso per la ripa di questo fiume, tanto che Dio ne conduca a quello santo loco.* Risposero li altri: *Andiamo e moviamoci al nome di Dio.* Andòrsene così subitamente senza la parola del suo abbate; tanto erano infiammati e presi dell' amore di Cristo!

Andando suso per la ripa del fiume

trovarono l'erbe tutte piene di manna, e di quella mangiarono, la quale era la più dolce e saporosa cosa di questo mondo. Ed ebbero fatica di andare in uno anno là; e trovarono arbori pieni di pomi dolcissimi e suavissimi da mangiare che toccavano terra d'intorno intorno. Onde andavano con tanta dolcezza e diletto di animo, che quasi non toccavano terra. Quando giunsero appresso del monte, suso il quale era lo paradiso deliciano, cominciarono a udire lo canto delli Angeli del Paradiso. Tutti furono pieni di allegrezza, e in grande desiderio andavano. E questo monte era tutto inarborato d'arbori di diverse maniere, li quali arbori erano pieni di pomi dolcissimi e dilettevoli e suavissimi da mangiare e erano maravigliosi da vedere; e tutto era pieno di erbe sante, fiorite, e di maravigliosi colori e di diversi maravigliosi odori. Lo quale monte era alto per spazio di cento miglia. E andavano con tanta allegrezza, che giunsero sullo monte, che non sentirono quasi niente; e presto furono appresso della porta del paradiso, e la porta era serrata, e videro l'Angelo cherubino in sulla porta, ch'ei la guardava con una spada di fuoco in mano. E questi

monaci si posero a sedere appresso della porta e guardavano l'Angelo cherubino e aveano tanta bellezza e gaudio ne' loro cuori e ne' loro animi a guardare lo detto Angelo, che non si ricordavano più di questo mondo, nè dell' altro: tanto grandi erano le altissime bellezze e le maraviglie di quello Angelo! E così stettero alla porta, guardando lo Angelo cinque dì e cinque notti. Pareva la faccia di questo Angelo come la luce del Sole.

L'Angelo parla a loro e dice: *che volete voi?* Risposero li monachi: *noi vorremmo venire li dentro*, se vi piace, *a stare tre dì o quattro*. E la porta si fu incontinente aperta; e questi santi monachi entrano dentro. E incontinente che furono dentro udirono lo suono della rota del cielo, che si volgeva: lo quale suono era di tanta dolcezza e suavitate e di tanto diletto, che quasi non sapevano lo sito dove erano, anzi si posero a sedere dentro della porta; tanto erano allegri e dilettosi di quello suono della rota del Cielo! E così stando in grande allegrezza, videro venire verso loro due massari bellissimi e bianchi come la neve, e avevano la barba e li capelli fino a terra: e questi erano Elia e

Enoc, Santi Padri, li quali pose Dio nel paradiso deliciano a ciò che vivessero infin alla fin del mondo, per render testimonianza della morte di Gesù Cristo, suo unigenito figliuolo. E dissero a questi tre monachi: *che fate voi qui?* Risposero li monachi: *Noi siamo venuti per vedere questo santo loco.* Allora dissero li santi Padri Elia e Enoc: *Rendete grazia e laude al nostro Signore G. C., che vi ha donato la grazia e dono così magnifico di essere venuti in questo santo loco; poichè giammai non ci venne uomo di carne nato, ma anime purgate ci vennero e glorificate. Ma poichè piace a Dio, nostro Signore, noi vi meneremo mostrando per tutte le grandissime glorie, e ammirabili cose del paradiso santo, tante e tali che lingua non le potrebbe narrare, nè core immaginare.*

E pigliarono per mano quelli santi monachi e menaronli per lo paradiso, mostrandoli li grandi doni di Dio a le maravigliose cose, che 'l dolce Gesù aveva fatte. E andando guardando e cercando lo paradiso, udirono li dilettosi suoni e lo amoroso canto delli Angeli del Cielo. Allora questi volsero cadere per la grande dolcezza suavissima di quello canto angelico. E al-

tavano li occhi e la mente e le mani a Dio, rendendo grazie e laude a lui. E poi videro una fontana viva: chi beva di quella acqua, non invecchia mai, e chi è vecchio torna all' etade di trenta anni. E videro l' arbore del bene e del male per lo quale noi fummo tutti perduti, e del quale mangiò Adamo ed Eva. E anche videro l' arbore della nostra salute, dello quale si partì lo legno della santa croce. E 'a questo santo legno questi monachi s' inginocchiarono e fecero grande riverenzia e adorarono Dio con grande pianto. E poi videro uno altro arbore, che chi mangiava de' suoi pomi, giammai non moriva. E poi videro quattro fontane, e di ciascheduna usciva uno fiume, il quale cercava il mondo. E poi videro una fontana lunga e larga per spazio di miglia cinque, piena di molti pesci, li quali cantavano di e notte, quando udivano il canto del Paradiso; e era sì dolce canto, che lingua umana non potrebbe narrare. E poi videro l' arbore della gloria, lo quale era sì grande; che gittava intorno i rami per lo spazio di un miglio, e le foglie erano d' oro, e erano grandi a modo di foglie di fico; e li suoi pomi parevano lavorati e confettati a maraviglia, di tanta

dolcezza e di tanto dilatto e suavitate a mangiare, che non si potrebbe dire. Lo quale arbore era pieno di uccelli piccoli, e aveano penne rosse come carbone di foco acceso, e parevano lucerne appese, e cantavano tutti ad una voce sì che parevano veramente Angeli del paradiso celestiale. E così facevano a tutte ore del dì, e tanto era dolce e suave quello canto, che ogni mente umana si sarebbe addormentata; e laudavano la corte del paradiso ogni ora del dì.

E poi quelli santi Padri Elia e Enoc menarono quelli santi monachi alla porta del Paradiso, e dissero a loro: *Andate e tornate al vostro monastero; imperciocchè Dio creatore che vi creò, vi chiama.* Risposero li monachi: *Oh, messeri, mercede! vi chiamiamo, ch' e' vi piaccia di lassarne stare qui quindici dì:* e facevano grandissimo pianto, e gettavansi in terra in ginocchione, e dicevano alli santi Padri: *Non è ancora otto dì, che noi venimmo qui.* Risposero li santi padri: *Voi siete qui dimorati settecento anni.* Allora li monachi cominciarono più fortemente a piangere, e levavano al Cielo li occhi e le mani e la mente, laudando e glorificando la potenzia

è sapienzia del verace Dio e dicevano: *O dolce G. C., dappoichè questo loco terreno è tanto suave e dilettevole, or dunque che de' essere la vita beata, ove tu dimori visibilmente con la tua dolce Madre! O dolce G. C., quanto de' essere lo guadio e la allegrezza a vedere li cori delli tuoi Santi, e a vedere le schiere e le legioni degli Angeli e delli Arcangeli e delle Podestadi e delli Principati! Or che allegrezza dee essere a vedere li cori de' Cherubini e Serafini, e a vedere le legioni de' Santi e delle Sante! O dolce G. C., ci verremo noi lassuso a quel tuo regno beato?* Risposero li Santi Padri Elia e Enoc: *Andate con la grazia di Dio, e in breve tempo voi anderete in quello regno di vita eterna.* Risposero li santi monachi: *Come può essere, che noi siamo stati qui settecento anni? imperciocchè a noi pare essere di quella medesima etade, che noi eramo quando noi venimmo qui.* Risposero li santi Padri: *Voi avete mangiato di quello pomo dell' arbore che non lassa invecchiare; e avete bevuto dell' acqua santa della fontana, che fa ritornare la vecchiezza in gioventude; e siete dimorati in questo santissimo loco, in lo quale avete*

udito alquanto della gloria di vita eterna. Imperciò andate al vostro monasterio. Risposero li monachi: *O santi Padri, troveremo vivi li nostri compagni?* Risposero li santi Padri: *Li vostri compagni e li vostri fratelli sono vivi in vita eterna; ma li corpi loro sono fatti terra e cenere, già passati settecento anni; e rinnovato e riformato lo vostro monasterio di gente nova, sette fiate morti e rinnovati, e sette etadi sono dipoi passate che voi vi partiste.* Risposero li monachi: *Quelli che mo' li sono nel monasterio, non ne vorranno ricevere, e non crederanno che noi siamo stati monachi di quello monasterio. Or come faremo noi?* Risposero li santi Padri: *Voi darete a loro questo segnale: direte a loro che cerchino in lo altare maggiore e troveranno lo libro missale, su lo quale sono scritti tutti li monachi di quello monasterio da mille anni in qua, e troveranno scritto lo nome vostro; e l' ora il dì e 'l mese e l' anno e lo tempo, che voi vi partiste per venire qua. E poi darete loro questo altro signale, che in capo di quaranta di voi sarete fatti cenere, e di voi non si vederà carne nè ossa: e le anime vostre andranno a riposare nel*

santo riposo di vita eterna, e li Angeli del cielo verranno visibilmente per le anime vostre.

Allora questi santi monachi ripieni di allegrezza cominciarono a piangere, ed uscirono fuori del paradiso deliciano e renderono grazie e mercede e onore alli santi Padri; e poi si partirono con grande allegrezza, e giunsero allo monasterio e trovarono la porta aperta, e andarono in la Chiesa, e gittaronsi in ginocchioni dinanzi all' altare, piangendo, laudando e magnificando la grande potenzia di Dio, che aveva dato a loro grazia di ritornare a morire a casa loro. E a queste parole vennero tutti li monachi di quello monasterio, e dissero a questi tre monachi: *Che andate voi facendo?* Ed elli gli dissero il perchè. E lo Abbate gli disse: *Voi dite che siete di questo monasterio, e noi ci siamo, già è passato ottanta anni, e giammai non vi abbiamo visti, nè cognosciuti. Dunque perchè dite voi cotali bugie?* Risposero li tre monachi: *Di questo monasterio prima che voi siate monachi, ci siamo stati dinanzi da voi, e ci partimmo da questo monasterio già sono settecento anni passati, e andammo al santo*

paradiso deliciano; e li nostri compagni e fratelli sono morti, e poi è rinnovato sette volte di gente nova. E acciò che voi il crediate, cercate in lo altare maggiore, e troverete il libro missale, che vi è dentro e troverete il memoriale dove noi siamo scritti e vedrete lo dì e l' ora e 'l mese e l' anno che noi ci partimmo.

Quando lo Abate e tutti li altri monachi udirono dire queste parole, sì si fecero grandissima maraviglia; e senza alcuna dimoranza andarono e cercarono in lo altare, e trovarono come quelli tre monachi erano partiti, e trovarono come era settecento anni che erano partiti. Allora lo Abate e li altri monachi si maravigliarono di questo grandissimo miracolo, e dissero fra loro: *come può essere che costoro cotanto sieno vivuto, conciossiacosachè ciascheduno di loro pare di etade di trent' anni?* Allora dissero questi tre monachi. *Non vi maravigliate della possanza di Dio; poichè nulla cosa è impossibile a fare a lui. Noi siamo stati tanto tempo in questo loco santo; e vedemmo l' Angelo cherubino visibilmente; e poi siamo stati con quelli santi Padri Elia e Enoc, che andarono e toccarono e mangiarono con Gesù Cristo;*

e poi udimmo lo dolce canto beato delli Angeli, e non ne pareva essere stati li otto dì. Or dunque che de' essere la vita beata e corte celeste? Ancora vi diamo uno altro signale, che noi caderemo morti subitamente in capo di quaranta dì, e saremo tutti cenere in quello punto; e le anime nostre andranno in Cielo in loco di riposo, in gloria sempiterna a riposare la vita beata; e li Angeli del Cielo verranno visibilmente per le anime nostre.

Allora l'Abate e tutti li Monachi, li quali erano in quantità di cento, si gittarono in terra, piangendo e facendo riverenzia a questi tre monachi, che narravano e dicevano le grandissime cose e maravigliose, udite e vedute della gloria di Dio. E in capo di quaranta dì, questi tre monachi stando in ginocchione dinanzi all' altare piangendo per la grande dolcezza del core, lo abate e li altri monachi vegliavano e adoravano con grande divozione. E compiuti li quaranta dì, li tre santi monachi furono fatti cenere, e ne veniva sì grande odore, come se tutti moscadi e cosa odorifere dal mondo fossero lì; e videro li Angeli del Cielo visibilmente portare le anime di questi tre santi monachi con grandissimo canto.

E lo Abate e li altri monachi vedendo questo, rimasero molto consolati, piangendo per la grande dolcezza e amore che avevano in loro; e da quello di innanzi fecero santissima vita, più che non facevano dinanzi, per li grandi miracoli che avevano veduti di costoro. E vivettero in l'amore e in la grazia di Dio e poi a loro trapassamento ebbero vita sempiternale. Amen.

QUESTO E' QUELLO,
CHE FU TROVATO PER GLI MEDICI DI PARIGI,
E TUTTO IL LORO COLLEGIO A RIPARO
DELLA MORTALITA'.

Noi, cioè lo Collegio de' Medici di Parigi, con maturo, e disputato consiglio alla presente materia di mortalità e ruina di vita con gli testimonj de' nostri antichi savj in medicina, dichiarando la cagione di questa pestilenza più apertamente, che si potrà, secondo le regole e le conclusioni dell' Astrologia, e della scienza naturale. Fermo e palese è, che nelle parti dell' India del mare grande le stelle minacciantì li raggi del Sole, e lo calore del fuoco

celestiale molto usarono la loro potenza contro all' acqua d' esso mare, forte combattendo con essa; di che nacquero spesse fumositadi, che copriano spesso lo Sole, convertendo la luce del Sole in tenebre; e quella fumosità per spesso ricorrimento ritornò al detto mare per spazio continuo di dì ventotto; ma al fine la potenza del fuoco, e del Sole usarono tanto le loro forze contra lo mare, che tirarono a sè quasi uno ramo di esso mare; e l' acqua convertita in fumo si levò in aere. E per questa cagione in queste parti s' appuzzarono si l' acque, che uccisero e corrupperò i pesci, la quale acqua così corrotta il caldo del Sole non la potè consumare, nè di quella non si potè generaro acqua, nè grandine, nè neve, nè rugiada; ma volando per l' aere la detta fumosità, annebbiò più parti del mondo a guisa di colore di vetro, e questa fece per tutta Arabia, e parte dell' India e di Creta, le valli e le pianure di Macedonia, Ungheria, Albania, e Sicilia; e se toccherà la Sardegna, non vi rimarrà persona viva; e'l simile avverrà a tutte l' isole e loro confini, dove il vento marino dell' Indie corrotto arriverà, o sia per fine qui arrivato durante il segno del Leone,

Se gli abitatori di detti luoghi non useranno gli infrascritti rimedj o simili, noi gli facciamo certi di loro morte, se già dalla grazia di Cristo non fossero ajutati. Pare a noi, che le stelle con l'ajuto della natura si sforzino per divina potenza a difendere e sanare l'umana generazione, perforando la detta nebbia tra i dieci di e i diecisette di Luglio prossimo che verra, si convertirà in puzzolente e in maliziosa pioggia, ed allora l'aere sarà molto soddisfatto. E però quando a voi si dichiarerà per segno di tuoni la detta grandine e pioggia, incontanente senza indugio ciascuno si guardi dalio aperto aere, ed innanzi, e dopo la detta pioggia si faccia fuoco grandissimo di viti, e d'alloro verde e d'altre legna secche, e d'ascenzo e di camomilla in grande quantità, cioè nelle piazze, ed in ogni altro luogo abitato dalle genti e per le case; ed infine che la terra non fia diseccata dall'acqua della detta pioggia non vada nessuno affaticandosi per gli campi tre di dopo la detta pioggia, ed in questo mezzo si schifi la diversita dei cibi, a la frigidita della sera, e della notte e della mattina; e non si mangino uccelli volanti, nè d'acqua, nè porci freschi, nè

buoi vecchi, nè pecore, nè carne grassa; ma usisi le carni in sul debito loro tempo e siano calde e secche, ma non sieno calde e furiose; usisi sapone con polvere di pesce, gengiovo e garofani, e specialmente per quelli, che sanno temperatamente vivere, e prendere il cibo. Non è sano dormire di dì, dormasi la mattina infine al levare del Sole, o poco più; la mattina a desinare si bea poco; la sera si ceni alle ventitrè ore e puossi più bere che la mattina. Il vino sia chiaro, asciutto e grande, mettendovi il quinto e il sesto acqua. Usare frutti secchi o verdi non è nocivo col bere; ma usare frutti, e non bere, quello è mortale. Bietole o altre erbe condite, o non condite non sono sane; erbe soporite, come sono salvia o ramerino, sono sanissime. Mangiare cibi liquidi, umidi, e freddi a' più degli uomini sono rei; andare di notte, per cagione della rugiada, è mortale, e così infino a terza. Pesci di nassuna acqua non si mangino, se non sono piccioli d'acqua corrente, che non escano di paludi. Il troppo andare è reo; stiasi più al caldo, che non si suole, per difesa dell' umido e del freddo. I cibi non si cuocano con acqua piovana; e ciascuno si guardi dalle piogge. Quando fosse

pioggia, piglisi un poco di triaca fin' a dopo mangiare; chi è grassa non stia al Sole; i vini sieno sottili, e buoni, e beasi spesso il dì e poco per volta. L' olio dell' oliva è mortale a usarlo mangiare. Trarsi sangue, il digiuno, o l' astinenza disusata, darsi melanconia, o corruccio, o bera soperchio è mortale. Se nel tempo d'Autunno i giovani non si guarderanno dalle dette cose, ne correranno pericolo di morte di flusso di corpo. Coloro cha non escono del corpo, usino rimedj leggeri quanto possono, come sono cristeri e cure; i bagni non sono sani.

SECRETO DEI SECRETI
DI ARISTOTILE AD ALESSANDRO
PER CONSERVARE LA SANITÀ[1].

O Alessandro, conciossiacosachè l' uomo abbia corpo corruttibile, conviene che avvegnano a lui corruzioni di corpo e d' umori. Per la qual cosa ti voglio scrivere alquante cose utili e bisognevoli dei secreti dell' arte della medicina, dalle quali tu sarai contento spezialmente; conciosiac-

chè sia onesto, che le infermitadi del Re siano manifeste a medici. Se questo esempio guarderai, e secondo questo prezioso ordine ti reggerai, non abbisognerai di medico, salvo altro accidente che potesse avvenire, sì come percosse ed altri accidenti che non si possono schivare.

Dunque, Re Alessandro, prima ti fa mestieri quando ti levi da dormire un poco andare, e le tue membra un poco egualmente distendere, e pettinare il capo: perciocchè la distensione fortifica il corpo e il pettinare trae fuori i vapori e le fumositadi ascendenti al capo dallo stomaco. Nel tempo che ti levi da dormire, lavati la state coll' acqua fredda; perocchè ella costringe e ritiene i vapori del corpo, e il calore del corpo si muove ad uscire fuori. Quando ti lavi il viso con questa acqua fresca, fattene andare un poco negli occhi:, si rischiara il vedere. Ancora tutto questo sarà un commovimento a dare appetito di mangiare; poi ti vesti d'ottimi panni ismerati ed ornati, e di quello ornamento che piu ti piace. Da poi fregherai li denti e le gengive con iscorze di spezie calde e secche, ovvero con cose calde e diseccative; perocchè queste cose molto giovano, e mon-

dificano i denti e la bocca, distruggono la flemma, disciolgono la lingua, chiariscono il parlare, e danno volontà di mangiare. E poi ti suffumicherai di suffumicazione conveniente, imperciocchè questa cosa molto giova, che ella apre le chiusure del celabro, e rischiara il sangue, e fortifica i cinque sensi del corpo, ed indugia la vecchiezza. Poi torrai un poco d' aloe, cioè alletuario di legno aloe o reubarbaro, i quali si trovano ne' libri di medicina, quattro dramme; perciocchè molto giova, che trae fuori la flemma della bocca e dello stomaco, commuove il calore del corpo, e rende buono odore e buon sapore di bocca.

Poi siedi e favella coi più nobili e savj, e favella con loro secondo l' usanza, e fa ciò che satisfà. Quando la voglia di mangiare ti verrà presso l' ora dell' usanza, usa un poco di fatica di corpo, movendoti il corpo ovvero cavalcando, ovvero altre cose simiglianti facendo. Imperciocchè questo è buono, che rompe la ventosità, ed acconcia e fortifica e lieva il corpo, ed accende lo calore dello stomaco, e strugge i superflui amori rimasi, e discende il cibo sopra lo stomaco acceso. Poi ti poni a mangiare e fatti mettere innanzi molti cibi,

e manuca quelli che più ti piacciono, ed un ben lievito pane e ben mondo da crusca; e manuca prima quelli che si vogliono mangiare. Onde se alcuno ti mette innanzi al desinare manicari molli che abbi a mollificare il ventre, questi prima si vogliono mangiare, ed un altro poscia ritegnente; e fa meglio ismaltire. Ma se il ritegnente si mangia innanzi al mollificativo, ismaltiscesi male, e confonde l'uno l'altro. Simigliantemente se alcuno in uno mangiare mette di più imbandigioni molli, le quali si smaltiscono tosto, conviene che un altro ritegnente si metta innanzi nel profondo dello stomaco. Imperciocchè la profondita dello stomaco è più calda e più forte a muovere, però che là sono parti carnose, le quali sono mescolate e vicine al fegato, dal cui calore il cibo si cuoce. E dei ritrarne la mano, e cessare da mangiari, quando ancora t'è rimasa un poco voglia di mangiare: perciocchè, se troppo mangiassi, la superfluità del cibo aggrava ed angoscia il petto e l'anima, e rimane il cibo nel profondo dello stomaco. Simigliantemente ritieni l'animo tuo da bere acqua sopra cibo, infino che non ti vegna in usanza; imperciocchè ella infredda lo

stomaco, e confonde il cibo, e spegne il fuoco, e genera impedimento al corpo. Ed anche se altrimenti si bee (della qual cosa non è niente peggiore al corpo) e se non si può fare che non si bea acqua per lo calore dello stomaco e del cibo, sia poca e ben fredda.

Quando tu sarai levato da desinare, va sopra letti molli e sottili, poscia dormi temperatamente un'ora sopra il lato diritto, e poscia ti vogli sopra il lato manco e quivi compi il sonno tuo. E sappi che innanzi cibo il dormire fa il corpo magro e disecca le umiditadi, ma dopo mangiare il rifà, ed empielo. E nota che il sonno da mezzodì sia o niente o poco; ed anche ti guarda di mangiare infino a tanto che tu sappia certamente, che lo stomaco sia vuoto e purgato dal cibo, e questa cosa conoscerai per appetito di mangiare e per sottilità della scialiva: perciocchè se alcuno manuca senza necessità di corpo o senza appetito, il cibo troverà il naturale calore congelato, e se mangerà con desiderio, il cibo troverà il naturale calore acceso. Ancor ti dico, che incontanente che tu comincierai ad aver voglia da mangiare, mangia incontanente; imperciocchè se tu non mangi tosto, in-

contanente lo stomaco s'empierà di pessimi umori, li quali egli attrae dalla superfluità del corpo; e turbasi il celabro da pessimi vapori; e conciossiacchè poscia vi si metta cibo, elli stupidisce e non giova al corpo.

Dee altri sottilmente guardare i quattro tempi dell'anno, imperciocchè la primavera è tempo caldo ed umido, temperato simigliante all'aria, e commuovesi molto il sangue in quello tempo. Imperciò è buono in quel tempo usare ogni cosa, la quale è d'uguale complessione, sì come sono polli di gallina e cotornici, uova, e lattughe salvatiche; perciocchè niuno tempo è migliore nè più utile a trarre sangue. E giova in quel tempo andare e muovere, usare i bagni, sudare, e beveraggi di spezie per ismaltire, e si dee altri purgare. E qualunque cosa è perduta per errore di medicina, questo cotal tempo riscuota per la sua umiditade.

Da poi seguita la state calda e secca, nella quale abbonda la collera rossa. In questo tempo fa mestieri di astenersi da ogni cosa di calda e secca complessione, per la quale si commuove la collera rossa. Ancora si conviene guardare da ciascuno

bare caldo e da troppo satollare, acciocchè nan si spegna il calore naturale. Manginsi cose fredde ed umide, si come carne di vitello coll' aceto, zucche e polli grassi, farina d' orzo, e de' frutti quelli che sono agri si come melegrane, meleagre ed altri frutti agri. Non si tolga sangue se nan è bisogno, e temperatamente si muova il corpo, e temperatamente si bagni.

Da poi l' autunno, il quale è freddo e secco, nel quale abbonda la malinconia; dunque conviene che in questo tempo si usino cose calde, sì come polli, agnelli, uve dolci, vino vecchio e sottile. Astegnasi da ogni cosa che ingenera collera nera; e bagnare e purgare, se gli è bisogno, usi.

Dopa questo viene il verno freddo ed umido, nel quale si muta l' uso del vivere onde si torna a' cibi ed alle medicine calde, sì come sono colombi, oche arrostite e tutti i cibi caldi, fichi, noci, vino ottimo rosso. Astegnasi di muovere il ventre e di torre sangue, se non fosse grande bisogno; allora scaldare l' aria e fregare il corpo.

Guardati dunque e conserva il prezioso esempio: con tutta tua possa conserva il calore naturale, imperciocchè quanto dura il calore temperato e l' umidità nell' uomo,

tanto dura la vita; perciocchè si crede senza dubbio ch'ella permanga solo in esso. Imperciocchè in due modi s'invecchia l'uomo, e viene meno: l'uno per naturale e debito modo, sì come di secchità, la quale soperchia e guasta la natura del corpo; l'altro modo accidentalmente, sì come per infermità e cagioni de' malvagi umori. Sappi dunque che a ciascuno corpo è utile lo riposo e sicurtà, e refezione di dolci cibi, bere latte caldo e dolce, bere vino dolce, e dormire in letto morbido dopo mangiare in luoghi freddi ed umidi, entrare in bagni d'acqua dolce, sedere in quelli poco, acciocchè non si perda dell'umidità del corpo niente, ma più vi si rifaccia, e odorare erbe e ciascuna cosa odorifera; perciocchè i buoni odori ingrassano il corpo e fannolo umido, ed allievano lo stomaco, e purgano da malvagi umori e puzzolenti, e molto se ne conforta lo stomaco a smaltire, e il corpo meglio si contiene per questa disposizione. E si conviene godere vera gloria, ragionevole onore e speranza, laude degli amici; e conviene vedere molte faccie di genti, leggere libri dilettevoli, e altre cose dilettevoli e oneste usare. E le cose contrarie a queste disseccano il corpo e

lo indeboliscono, sì come manicare poco, molto bere, al sole stare, e troppo andare, dormire anzi desinare in luogo duro, bagnare in acqua di solfo, mangiare cibi troppo insalati e secchi e con fruttami, e molti vini vecchi bere, torre sangue, vivere lussuriosamente, paura a tristizia avere spesso, e tutte altre molte cose che hanno a indebolire il corpo dell' uomo.

GIOVANNI BOCCACCIO

Statura, modi e abitudini di Dante.

Fu Dante di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno e i capelli e

la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: Vedete colui che va nell' Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu déi dire il vero; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento ch' esse in cotale opinione fussino, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e dimestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel bere fu modestissimo sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapas-

sare il segno della necessità quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e li più si pasceva dei grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsero, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e con ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e ammaestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Dilettossi similmente di essere solitario e rimoto dalle

genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussino interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse gliene veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti essendo addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi, fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che si udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; comechè poco appresso in quella contrada stessa, e

dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in tali casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), ed altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch' egli da esso si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s' era potuto tenere da riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e cauto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici

quistioni di diversi valenti uomini e di diverse matcrie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recito quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circustanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sne opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e di onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilattevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e compo-

nendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch' egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, in la quale sola sopra le fonti di san Giovanni si era disposto d' incoronarsi, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse avesse potuto l' onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

ORAZIONE
DI GINO CAPPONI
AI
NOTABILI CITTADINI DI PISA
PER CONFORTARLI DELLA SIGNORIA
DEL COMUNE DI FIRENZE.

Anno 1406.

Onorevoli cittadini. Noi non sappiamo se pe' vostri peccati, o pe' vostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la Signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendj, e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata, e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che infino, che la città di Firenze non diminuisse, ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e non ostante questo, siamo in animo disposti, con ogni sollecitudine conservare l'acquistato con morte a con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi penserete delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città

in pericolo della sua libertà, conoscerete, voi essere stati ricettacola di qualunque è voluto venire in Toscana, e colla compagnia degli Inghilesi fatto ardere e dibrucciare i nostri contadi, intesovi coi Visconti di Milano, ed a loro dato ogni ajuto, e favore per offendere e sottomettere la nostra città, insino a patire voi d'essere venduti a Messer Giovan Galeazzo, e sopportare la sua Signoria per offendere noi; e così molt'altre offese e ingiurie potremmo raccontare: ma perchè a voi sono benissimo note le trappasserò, e per rispetto delle quali vedrete, che 'l nostro Comune non poteva fare di meno che s'abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato; nè a voi debbe dispiacere tale Signoria, perocchè i nostri magnifici ed eccelsi Signori ci hanno comandato che con ragione e giustizia noi governiamo fino a tanto, ch'altri manderanno al nostro governo; e già per effetto potete avere veduto, che avendovi noi vinti per assedio, ch' eravate ridotti in tanta estremità, che vi conveniva o morire di fame, o aprire le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto; ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a Messer Giovanni Gambacorti di fiorini L.

mila per avere la città con patti; acciocchè con ragione sia potuto rimediare, che siate iti a sacco; che se avessimo aspettato, e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco, il quale dicono, che di ragione non debbe essere loro vietato: e voi avete veduto, che non altrimenti sono entrati dentro, che se religiosi stati fossero, che solo una minima ruberia, o storsione non s'è inteso, che sia stata fatta ad alcuno; del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia, che qualche scandalo non sia nato, alla moltitudine grande della gente, che ci è, e non altrimenti, che se nella propria città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onesta si sono portati, che quivi non avrebbero fatto; che se altrettanti frati osservanti ci fossero entrati, meno scandalo certo non ci sarebbe stato.

La cagione perchè al presente noi vi abbiamo qui raunati, principalmente si è, per confortarvi della Signoria del nostro Comune, dalla quale non secondo l'opere fatte per voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figliuoli sarete benignamente trattati. Appresso per rendervi sicurtà, che voi, e ogni altro vostro cittadino stia

sicuramente, e che di niente dubiti, non ostante alcun delitto, o eccesso, o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indietro, ed *etiam* non ostante alcuno patto fatto con messer Giovanni di rubelli, ch' egli ha volnto per patto (il quale patto di ragione non procede, come a luogo e tempo sarete avvisati) e se a nessuno fosse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete, che per effetto se ne farà fare punizione, che fia esemplo ad ognuno, e non fia sì piccola ingiuria, che la forcha, quali abbiamo fatte rizzare in più luoghi per la città, e i ceppi, e mannaje, che già in sulla piazza sono in punto, si adopereranno contro a chi facesse quello, che non dovesse. E a questi capitani, e condottieri che ci sono, abbiamo comandato, che se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro proprj e che nelle proprie persone daremo quella medesima punizione, che meriterebbe chi commessa l'avesse; sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate.

Voglio eziandio, che le vostre botteghe, e d'ogn' altro s'aprano e che attendiate a fare le vostre faccende, traffichi,

a mercatanzie sicuramente sopra di noi.

Crediamo ancora, che sia utile, che voi provvediate di mandare a pie' da' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata con pieno mandato a riconoscerli per vostri Signori, e benchè essi sieno disposti benignamente verso di voi, pure tale andata sia cagione di confermarli nel loro proposito, e anche potrete loro raccomandarvi dalle riforme ch' al presente si ha a fare di questa città, del che non può essere, ch' utilità grandissima non ne segua.

FINE

INDICE

